

Fondazione Camillo Caetani Roma

NINFA
una città, un giardino

Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani
Roma, Sermoneta, Ninfa, 7-9 ottobre 1988

L'Erma di Bretschneider
Roma 1990

Indice

- 9 *Presentazione*, di Giacomo Antonelli
- 11 *Premessa*
- I. *Storia*
- 17 Paolo Delogu, *Territorio e domini della regione Pontina nel Medioevo*
- 33 Margherita Cancellieri - Giovanni Maria De Rossi, *L'organizzazione antica del territorio di Ninfa*
- 39 Maria Teresa Caciorgna, *Ninfa prima dei Caetani (secoli XII e XIII)*
- 65 Alfio Cortonesi, *Ninfa e i Caetani: affermazione della signoria e assetto del territorio (secoli XIII-XIV)*
- 97 Anna Esposito, *Economia e società a Ninfa alla fine del Medioevo: popolamento e attività produttive*
- 113 Marco Vendittelli, *La pesca nelle acque interne del territorio ninfesino nel Medioevo. Tecniche di sfruttamento ed interessi di gestione*
- 139 Paola Pavan, *Ninfa e i Caetani nel Quattrocento*
- 153 Réginald Grégoire, *Presenze religiose e monastiche a Ninfa nel Medioevo*
- 167 Luigi Fiorani, *La vita religiosa a Ninfa nelle visite pastorali post tridentine*
- II. *Arte*
- 185 Bruno Toscano, *Un problema di geografia artistica tra Roma e l'area di Ninfa* (12 illustrazioni)
- 207 Tommaso Scalesse, *Aspetti dell'architettura nei feudi dei Caetani tra Quattro e Cinquecento* (27 illustrazioni)
- 223 Giovanni Carbonara, *Edilizia e urbanistica di Ninfa* (34 illustrazioni)
- 247 Lydie Hadermann-Misguich, *La peinture monumentale des sanctuaires de Ninfa* (9 illustrazioni)
- 259 M. Letizia de Sanctis, *Insedimenti monastici nella regione di Ninfa* (35 illustrazioni)

- 281 Paul Philippot, *La conservazione degli affreschi di Ninfa*
 285 • Giorgio Torraca, *Degrado e conservazione delle rovine di Ninfa* (10 illustrazioni)
 301 Giovanni Urbani, *Una riflessione su Ninfa e una proposta*
 303 Enzo Borsellino, *Per un museo del territorio di Sermoneta* (12 illustrazioni)

III. Immagine e memoria

- 313 Alberto Forni, *Il mito di Ninfa nei viaggiatori stranieri dell'Ottocento e del Novecento*
 325 Francesco Gabrieli, *Gli ultimi Caetani e Ninfa* (14 illustrazioni)
 329 Guglielmo Petroni, *Incontri con Marguerite Caetani*
 333 Edmund Howard, *Hubert Howard, Lelia Caetani e Ninfa*
 339 Paul Oskar Kristeller, *Tributo a Hubert Howard*
 343 Alessandro Onorati, *Appunti sulla pittura di Lelia Caetani Howard* (23 illustrazioni)

IV. Ambiente

- 349 Cesare de Seta, *Le memorie di Ninfa*
 355 Fulco Pratesi, *Conoscere e difendere Ninfa*
 361 Lidia Soprani, *La singolarità del giardino di Ninfa*
 369 Giovanni Ioppolo, *La nuova mappa di Ninfa* (4 illustrazioni)
 373 Riccardo Cerocchi, *Ninfa, bene culturale comune*
 377 Lauro Marchetti, *Gestione e fruizione del giardino di Ninfa*

V. La fotografia

- 383 Chiara Antonelli, *Scelta di fotografie storiche dall'Archivio Caetani* (28 illustrazioni)

Presentazione

Sono ben lieto di congedare questo volume contenente gli atti del Convegno su Ninfa tenutosi, per iniziativa della Fondazione Camillo Caetani, nell'ottobre 1988.

Lo splendido complesso che noi conosciamo come è oggi nelle sue varie componenti (giardino, monumenti e ruderi) trae origine da una cittadina che ha giocato un ruolo di qualche importanza nella storia della Famiglia Caetani e in quella del territorio: ad esso hanno dedicato ogni cura — culturale e materiale — gli ultimi esponenti della Famiglia Caetani tanto che sulla tomba di Lelia, ultima della Famiglia, due parole ricordano i suoi preminenti interessi: « pittrice e giardiniera ».

Il tema Ninfa, anche per la sua poliedricità, era ed è di grande interesse e stimolo per tutti: attorno ad esso abbiamo raccolto ed ha lavorato, con il coordinamento ed il supporto del dott. Luigi Fiorani che sovrintende al nostro archivio, un gruppo di ricercatori e di studiosi, che lo hanno affrontato dai diversi punti di vista rispecchiati in questi atti: storia, arte, immagine e memoria, ambiente.

La nostra preoccupazione maggiore è sempre legata alla conservazione e al godimento di tutto il complesso ma una migliore conoscenza della sua plurisecolare storia, delle sue vicende politiche, della società e dell'ambiente giova certo anche a quello scopo ed è di aiuto a quanti, in vari campi e vesti vogliono dare il loro apporto ad un bene che è, sotto ogni suo aspetto, qualcosa di unico.

La qualità dei lavori che ora pubblichiamo dimostra infatti che il Convegno non è stato solo un momento di felice incontro ma assicura effetti ben più duraturi al pari delle altre nostre pubblicazioni.

L'iniziativa è stata della nostra Fondazione; « coadiutrice » la gemella Fondazione Roffredo Caetani proprietaria di Ninfa, che al convegno ha dato un apporto determinante sotto ogni aspetto: lo testimoniano, in questi atti, le relazioni dei suoi esponenti che, in vari ruoli, operano per quella Fondazione e, quindi, per Ninfa.

Al ringraziamento a tutti i relatori ed a quanti hanno presieduto le sedute (tra questi ultimi mi è gradito ricordare il garbo e la competenza dei professori Girolamo Arnaldi, Paolo Brezzi, Giovanni Urbani, Paul Philippot), aggiungo quello a coloro che hanno collaborato alla realizzazione del Convegno e in particolare, tra gli altri, a Nicoletta Coppini, che ha svolto un oneroso lavoro di segreteria, a Chiara Antonelli, che in vista del convegno ha sistemato il nostro archivio

Edilizia e urbanistica di Ninfa

Premessa

La città di Ninfa, nei suoi aspetti storico-architettonici ed urbanistici, rappresenta oggi uno dei più inediti e singolari temi di studio. Si tratta, infatti, di una città « morta » che, proprio per questo suo particolare carattere, si offre come un testo architettonico e archeologico di assoluta originalità, autenticità e rilevanza scientifica. Ciò tanto nel caso che la sua morte sia riconducibile alla grande distruzione del 1382, quanto nell'ipotesi dell'abbandono definitivo durante il XV sec. (a parte i ripetuti, quanto efficienti, tentativi di ripresa e di trapianto di nuovi abitanti condotti dai Caetani fino a tutto il XVIII sec.). Tema che richiederebbe anni di studio e forze notevoli ben organizzate, rilevamenti accurati, ricerche specifiche anche di archeologia medievale, continui lavori di conservazione (per evitare che le antiche testimonianze architettoniche si sbriciolino, nella loro struggente bellezza, sotto i nostri occhi). Bisogna dare atto della Fondazione Camillo Caetani di adoperarsi già in tal senso, favorendo l'incontro di studiosi di diversa estrazione sul medesimo tema di ricerca ed avendo avviato un rilevamento fotogrammetrico generale dell'area urbana; ugualmente alla Fondazione Roffredo Caetani, diretta responsabile di Ninfa e Sermoneta, dell'ospitalità già da tempo concessa agli studiosi e della straordinaria cura con cui mantiene e rinnova il giardino di Ninfa, oltretutto regolarmente aperto ai visitatori.

Tra i vari ma non numerosi studi dedicati a Ninfa, per le questioni che più da vicino ci riguardano possiamo fare affidamento solo su una dozzina di lavori, oltretutto di peso diverso e scritti con intenti differenti fra loro: dalle *Notizie storiche* del Pantanelli (1710-1787) alle *Passeggiate romane* di F. Gregorovius (per Ninfa, 1860), dal Tomassetti (1910) al Silvestrelli (1914) e al contributo di Camille Enlart (1920), dalle ricerche documentarie di G. Caetani (1927) alle brevi note critiche di P. Toesca nella

sua *Storia dell'arte italiana* (1927), agli accenni del Serafini (1927) ai più ampi studi di G. Marchetti-Longhi (1955 e 1964), dalla sintesi di A. Saggi (1979) fino al recente lavoro di Lydie Hadermann-Misguich, *Images de Ninfa* (1986) pubblicato dalla Fondazione C. Caetani. Questo, pur trattando in prevalenza degli affreschi, costituisce tuttavia un punto di riferimento moderno ed affidabile per ogni ulteriore approfondimento in campo architettonico¹.

Qualunque tentativo di restituzione cronologica delle vicende storico-artistiche e costruttive della città dovrà riferirsi, in specie, agli studi del Tomassetti, di G. Caetani, di G. Marchetti-Longhi (1964) e naturalmente di L. Hadermann-Misguich. Altri autori, come lo Jannattoni (1964), il D'Arrigo (1977) e lo stesso Martinori nel suo *Lazio turrito* (1933), non fanno che ripetere e riassumere, non senza qualche errore, quanto già detto da altri². Per un sintetico quadro storico-politico, accenniamo soltanto allo studio del Falco sulla signoria dei Caetani, vecchio più di mezzo secolo ma sempre attuale, rimandando esplicitamente agli autori che, in questo stesso volume, tratteranno direttamente l'argomento³.

Cronologia

In via del tutto provvisoria, sulla base dei dati ricavabili dalla letteratura ed ai soli fini dell'inquadramento storico dei singoli monumenti e dell'urbanistica di Ninfa, propongo qui di seguito una cronologia essenziale, con particolare riguardo agli eventi che possono aver influenzato l'attività edilizia:

750 c.: Costantino V Copronimo dona le *massae* di Ninfa e Norma a papa Zaccaria (Pantanelli pp. 15-16; Tomassetti p. 460, ecc.).

IX sec.: la città cresce e si popola (Hadermann p. 28).

X sec.: sul finire del secolo la città è distrutta (Caetani p. 108).

fine X sec.: il vescovato di Ninfa si trasferisce a Velletri (Caetani p. 108).

XI sec.: signoria dei conti di Tuscolo (Tomassetti p. 460; Caetani p. 108).

1110: nel *Liber Censuum* risultano gli obblighi imposti a Ninfa da Pasquale II, fra cui la demolizione delle mura (Tomassetti p. 461; Caetani p. 108, ecc.).

1140: il vescovo Dionisio nella vita di S. Libanio chiama Ninfa « civitas » (Tomassetti p. 461).

XII sec.: signoria dei Frangipane, infeudati nel 1146; politica filopapale (Caetani p. 108).

1159: incoronazione, in S. Maria Maggiore, di papa Alessandro III (Pantanelli p. 16; Gregorovius p. 210, ecc.). Il papa concede alla città il nome e l'indulgenza delle « sette chiese » di Roma (Pantanelli p. 16; Caetani p. 108).

1170: nozze a Veroli di Oddone Frangipane con Eudocia, nipote di Manuele I Comneno (Hadermann p. 31).

1171: Federico I di Svevia, Barbarossa, incendia e saccheggia la città (Tomassetti p. 461; Caetani p. 108; data, in Marchetti-Longhi 1964 p. 20).

fine XII-XIII sec.: vendite parziali e trasferimento della proprietà di Ninfa: Paparoni (1191), Conti (1204 e infeudamento 1213), Annibaldi (metà XIII sec.) (Tomassetti pp. 461-462; Caetani pp. 109 e 112, ecc.).

1204: vendita del castello fatta da Oddone di Pietro Fraiapane [Frangipane] (Caetani p. 109, n. a).

1235: incendio (?).

1243: Innocenzo IV invita Ninfa a soccorrere Terracina assediata dai Romani (Tomassetti p. 462).

1254: delega a Pietro di Ugucione, scriniano di Roma, per la vendita di mulini « in aqua Nimfe » (Tomassetti p. 462 n. b).

1262: nel testamento di Corrado, signore di Sgurgola, sono nominate alcune chiese di Ninfa (Tomassetti p. 462).

1296: la comunità di Ninfa si dà al card. Pietro Colonna (Caetani pp. 112-113, ecc.).

1297-98: acquisti da parte di Pietro II Caetani, nipote di Bonifacio VIII e conte di Caserta (Tomassetti pp. 462-463; Caetani pp. 113-114, ecc.).

8 sett. 1298: i cittadini, convocati nella piccola piazza davanti S. Maria Maggiore, si recano al Palazzo del Comune per l'atto col quale il comune stesso cessa di esistere. « Actum in palatio condan comunis Ninfe » (Caetani p. 115, ecc.).

1298-1300: Pietro Caetani costruisce alcune case, la rocca e la torre (Caetani p. 116; Marchetti-Longhi 1964 p. 19).

30 sett. 1300: Bonifacio VIII sanziona queste opere (Tomassetti p. 463 n. f).

1301: il papa conferma l'infeudamento al nipote Pietro (Caetani p. 116).

1304: dopo la morte di Bonifacio VIII la città si ribella ai Caetani; distruzione e incendio; anche della rocca (Hadermann p. 38).

- 1349: nel testamento di Pietro Loffredi sono nominate alcune chiese di Ninfa, conventi e l'ospedale di S. Matteo (Tomassetti p. 465 n. a, e diversamente, Caetani p. 118 n. a, ecc.).
- XIV sec.: alterne vicende sotto la signoria dei Caetani (Tomassetti pp. 464-466).
- 1376: « Fu distrutta questa terra ... da seimila soldati a cavallo Bertoni, mandati in Italia dal pontefice Gregorio XI » (Pantanelli p. 16).
- 1382: Ninfa è saccheggiata ed incendiata, prima da Onorato Caetani, poi da uomini di Sermoneta, Sezze e Bassiano (Tomassetti pp. 466 e 466 n. a, che non dà importanza decisiva all'evento; Caetani p. 118, « fu distrutta e abbandonata »; Hadermann p. 40, « s'il est certain que Ninfa cessa alors de vivre en tant agglomération urbaine, le site continua néanmoins à être fréquenté comme siège de garnison, comme lieu de culte, comme petit centre industriel »).
- 1421: Luigi d'Allemand, vescovo e vicecamerlengo, esorta i sudditi della Chiesa a sostenere Giacomo II Caetani « *fidelis et devotus filius Martini pape V*, e gli abitanti delle sue città, fra cui Ninfa » (Tomassetti pp. 466-467 n. a).
- 1447: Onorato III Caetani imprigiona nella rocca e fa morire alcuni congiurati, fra i quali un suddiacono. Per ottenere la revoca della scomunica fa il giro penitenziale delle chiese di Ninfa (Tomassetti pp. 466-467 n. a); sono nominate S. Maria Maggiore e S. Paolo (Marchetti-Longhi 1955 pp. 245-246 e 1964 p. 24).
- 1448: l'arciprete di S. Maria Maggiore vende beni per effettuare riparazioni, poiché « *tectum et maior pars ecclesie predictae disfacta et destructa erat [...] propter depopulationem ipsius castrum et ruinam maximam* ». La chiesa è detta « *ruralis* ». E' citata anche S. Biagio (Tomassetti p. 467 n. a).
- 1453: si scrive ancora « *civitas Ninphe* » (Tomassetti pp. 467-468 n. a).
- 1455-57: Onorato III Caetani vuole costruire una ferriera a Ninfa (Tomassetti pp. 467-468 n. a); laboratorio per la tintura dei panni di lana (Hadermann p. 42).
- 1467: di Ninfa è scritto « *castrum dirutum* » (Tomassetti pp. 467-468 n. a); da allora in poi è sempre usata tale dizione.
- 1475: il « *castrum dirutum* » è ceduto al card. G. d'Estouteville (Tomassetti p. 468).
- XV sec.: dall'elenco del « *sale* » risulterebbe un numero di abitanti pari a 2500 (Tomassetti p. 469). La notizia è tutta da verificare, potendo riguardare i dintorni.

- 1578: il card. Niccolò III Caetani incarica l'architetto Francesco Capriani da Volterra di ridisegnare l'antico giardino presso la rocca (Hadermann p. 42).
- ante 1585: abbandono definitivo delle chiese (Hadermann p. 41).
- 1615-1630: tentativi del duca Francesco IV Caetani di ripopolare Ninfa (Pantanelli II p. 47).
- 1675-80: in questi anni la città è abbandonata completamente (Tomassetti p. 471).
- 1693: nella carta del Lazio dell'Ameti è scritto « *Ninfa diruta* » (Tomassetti p. 471).
- metà XVIII sec.: « *Ninfa [...] non è abitata da altri, che dal castellano, e ministri, che tiene il Sig. Duca per servizio delli molini da farina, mortella, e purgatorio di panni di lana* » (Pantanelli p. 15).
- 1765-71: lavori e riadattamenti di antichi edifici da parte di Francesco V Caetani (Tomassetti p. 471).
- XIX sec.: descrizione di F. Gregorovius e disegni di E. Lear.
- XX sec.: nascita e sistemazione dell'attuale giardino per opera degli ultimi Caetani, da don Gelasio (m. 1934) a donna Lelia (m. 1977).
- 1969-71: stacco di alcuni affreschi e restauro di altri lasciati *in loco*.

L'architettura militare e civile

La rocca

L'impianto della rocca sembra risalire alla seconda metà del XII sec. (Marchetti-Longhi 1964 p. 19 ed Hadermann p. 31). Poteva trattarsi di una semplice torre quadrata (Saggi p. 171) o, più probabilmente, considerata l'importanza della città in quel periodo, che trova riscontro nelle vicende storiche e nel contemporaneo rigoglio dell'architettura ecclesiastica, d'un complesso fornito sia di torre che di recinto. Fra il 1298 e il 1303, sotto Pietro Caetani, l'insieme fu profondamente rinnovato e forse vennero costruite *ex-novo* la grande torre, alta 32 metri ed il relativo recinto quadrato (fig. 1). In effetti la torre-mastio è tutta realizzata in tufelli, secondo consuetudini murarie proprie del XIII sec., mentre le torri angolari presentano tufelli solo internamente e nelle parti alte; le mura del recinto, poi, sono in blocchetti di pietra calcarea, squadrate ma non a spigoli vivi e non tutti delle stesse dimensioni. Tutto ciò parrebbe attestare una pluralità di fasi costruttive ed un intervento da parte del Caeta-

ni, come in altri casi, di ripresa e 'ammodernamento' di costruzioni già esistenti. Prima del 1308 Pietro Caetani costruì nel recinto il palazzetto baronale con bifore gotiche prive d'inferriate e, dopo la sua morte, il figlio Roffredo III vi aggiunse alcune sale, anch'esse munite di finestre bifore. Tale edificio, ben riconoscibile dall'esterno pur nell'apparente continuità ed omogeneità delle cortine murarie, era collegato alla torre con uno stretto ponte volante che attraversava il cortile (Caetani p. 117). Un documento del 22 febbraio 1349 risulta sottoscritto « in scalis palatii Rocce Nimphe presente Nicolao Cillone Vicario Sculcule » (Gregorovius p. 211). Nel 1447 rocca e torre sono ricordate come ancora in uso per alcune crudeli vicende legate alla figura di Onorato III Caetani. Agli inizi del XX secolo, don Gelasio Caetani restaurò secondo criteri piuttosto « stilistici » che « scientifici » boitiano-giovanoniani, la torre e le mura della rocca, integrandole ampiamente e suscitando così le vigorose proteste del Tomassetti.

In assenza d'un accurato rilievo grafico e fotografico è difficile precisare meglio le vicende costruttive della rocca e della torre, che andarono a far parte di quel complesso di fortificazioni, dalla Torre delle Milizie in Roma alla « turris nova » ed ai palazzi di Anagni (fig. 2), dal castello di Capo di Bove sull'Appia (avente come maschio la tomba di Cecilia Metella, fig. 3) a quello di Sermoneta, acquisite da Pietro Caetani fra il 1297 ed il 1302 e da lui, come si è detto, in gran parte soltanto restaurate o riattate, trattandosi di preesistenze costruite da altre famiglie⁴. Da un punto di vista strettamente costruttivo, efficaci confronti si potrebbero stabilire, per l'apparecchio murario in tufelli, solo con Anagni e con il castello sull'Appia, in cui l'attività dei Caetani sembra essersi esplicitata più ampiamente, come dimostra il carattere gotico delle finestre, pur restaurate, che in esso si aprono⁵.

Le mura

Di certo esistenti già agli inizi del XII sec., se Pasquale II nel 1110 ne ordinò la demolizione, dovettero essere ricostruite non molto dopo, comunque già prima dell'assalto di Federico Barbarossa alla città, nel 1171. L'apparecchio murario ad opera incerta, con pezzame irregolare, lascia forse intravedere un'esecuzione affrettata.

Difese da numerose torri (fig. 4), undici delle quali conservate (Tomassetti p. 471), erano aperte da almeno 6 porte (Caetani p. 117 e Marchetti-Longhi 1964 p. 20). In alcuni punti le porte erano protette da un doppio giro di mura, che contribuiva a creare, davanti ad ognuna di esse e per una notevole estensione,

una sorta di recinto chiuso e ben controllato; non sappiamo se tale accorgimento sia coevo alla ricostruzione del XII secolo o successivo, quale opera di miglioramento. Potrebbe trattarsi anche, ma qui solo un attento studio delle cortine murarie consentirebbe risposte adeguate, del riuso come antemurale delle strutture demolite per ordine di Pasquale II.

Come per la torre e la rocca, in assenza di più precise notizie e di appositi rilievi, è lecito ipotizzare che la demolizione ricordata dal *Liber Censuum* non sia stata totale; la struttura muraria stessa si oppone duramente a tale opera distruttiva, tanto che in molti casi la punizione si riduceva al semplice abbassamento dell'altezza complessiva delle mura. Per queste ragioni, ciò che noi oggi vediamo potrebbe essere il frutto di molteplici riadattamenti d'un nucleo più antico. Ciò in sintonia — anche per quanto riguarda, come vedremo, le costruzioni ecclesiastiche — con quell'attitudine conservativa, propria dell'edilizia in muratura, per la quale nulla si distrugge completamente e tutto in qualche modo si recupera e si riutilizza (come fondazione, come materiale, come nucleo strutturale, come residuo architettonico da reintegrare).

Il Palazzo Comunale

La prima notizia certa che riguardi tale edificio (fig. 5), contraddistinto, nella letteratura sull'argomento, dalla presenza della sala voltata dipinta « alla gotica » e da sette bifore, è quella, citata in cronologia all'anno 1298, di scioglimento del libero comune di Ninfa. « Actum in palatio condam comunis Ninfe » (Caetani p. 115). Poi le fonti tacciono e sappiamo soltanto di un crollo nel 1747 (Caetani p. 117), di un adattamento a granaio, per volontà di Francesco Caetani nel 1765 (Caetani p. 117) e dei lavori condotti da Gelasio Caetani, per farne la propria residenza, agli inizi del nostro secolo. Le bifore, molto restaurate, sono ancora di tipo romanico, non presentando la terminazione archiacuta e trilobata propria di quelle della rocca.

Altri edifici

Dai documenti risulta che in totale Ninfa possedeva circa 150 case, più o meno modeste, costruite in piccoli conci di tufo e talvolta in pietra calcarea locale, generalmente a due piani, con solai lignei e di rado voltate; circa dieci erano le torri delle famiglie più illustri (Caetani p. 119). Alcune di queste mostrano di essere state eseguite in muratura a sacco con paramento in tufelli (fig. 6).

Intorno al 1110 sono menzionati alcuni mulini (Marchetti-Longhi 1964 p. 11), nuovamente citati nel 1254 (Tomassetti

p. 462 n. *b*) e nel 1298 (Caetani p. 111). Nel 1349 sono ricordate la presenza dell'ospedale di S. Matteo (Tomassetti p. 465 n. *a*) e dell'altro detto Le Mancinule (Caetani p. 120). Molte dovevano essere, per la ricca presenza di acque, le fontane, di una delle quali è tramandato il nome Calcarella (Caetani p. 120).

Dei numerosi ponti, ad una o due arcate, in parte oggi ancora visibili, alcuni presentano una tecnica costruttiva romana, con ghiera a tutto sesto in conci di pietra calcarea ben squadrata, poi sormontate da aggiunte d'età medievale; altri, più esili e modesti, sono invece pienamente medievali, come dimostrano l'esecuzione più slanciata e qualche accenno di profilo ad arco acuto o a « schiena d'asino ».

L'architettura religiosa

A parte gli ospedali, che abbiamo preferito collocare, secondo la consuetudine attuale, nell'architettura civile, in Ninfa sono ricordati numerose chiese e pochi conventi. Alcune di queste sono state, pur con qualche incertezza, identificate (S. Biagio, S. Giovanni « loco minorum », S. Maria Maggiore, S. Paolo, S. Pietro fuori le mura, S. Salvatore), di altre si ha per ora soltanto notizia dalle fonti:

— S. Angelo, citata nel 1262 (Tomassetti p. 472, che la identifica con l'edificio oggi comunemente riconosciuto come il S. Giovanni);

— S. Clemente, con annesso monastero, citata nel 1349 (Tomassetti p. 465 n. *a*; considerata forse fuori le mura in Caetani p. 118 n. *a*);

— S. Eufemia, con annesso monastero (Hadermann p. 48; identificata però con l'omonimo « monastero » in Roma dal Tomassetti p. 465 n. *b*);

— S. Leone, citata nel sec. XIV (Tomassetti p. 464; forse fuori le mura in Caetani p. 118 n. *a*);

— S. Martino, citata nel sec. XIV (Tomassetti p. 464; forse fuori le mura in Caetani p. 118 n. *a*);

— S. Parasceve, citata nel sec. XIV (Tomassetti p. 464; forse fuori le mura in Caetani p. 118 n. *a*);

— S. Vinenziano, citata nel 1349 (Tomassetti p. 465 n. *a*; S. Veneziano in Caetani p. 118 n. *a*);

— S. Quintino (Hadermann p. 48; S. Quinziano in Saggi p. 187).

In tutto si tratta di 14 chiese, delle quali sei meglio conosciute. Tratteremo di queste ultime in ordine crescente d'importanza sia dal punto di vista storico-architettonico che della loro superstite consistenza fisica.

S. Paolo

Identificata nel settore nord-est della città (fig. 7), non lontano dal Palazzo Comunale, si presenta come una semplice aula rettangolare, coperta da una coppia di volte a crociera, priva di abside e con la zona presbiteriale rivolta verso sud-est. È citata nel 1262 ed anche nel 1349 (Tomassetti pp. 462 e 465 n. *a*). Insieme con il S. Salvatore è una delle due chiese superstiti nel settore est della città, quello di minore estensione, al di là del fiume Ninfa. Come tutte le altre chiese ravvisate all'interno della città, sorge presso le mura, non lontano da una delle porte. Osservando più attentamente la struttura si nota, anzi, che essa si è addossata al muro di cinta, inglobandolo quale proprio fianco nord-est (fig. 8). L'apparecchio murario in pietra calcarea irregolare, una certa povertà dell'insieme, l'assenza di ogni cura architettonica per la facciata (che non presenta traccia di portale), il fatto che, sulla controfacciata, una delle crociere (fig. 9) tagli una precedente finestra ci lasciano pensare che si tratti d'una chiesa che ha subito numerosi riadattamenti, alcuni dei quali tardi se non addirittura posteriori al sacco del 1382.

Che il luogo abbia conservato funzioni di culto anche dopo il XIV sec. sembra dimostrato dall'affresco, con inquadrature e modanature prospettiche, che si vede in una nicchia nella parete di controfacciata. Questa diffusa prevalenza di caratteri tardi e la sua stessa eccessiva povertà potrebbero revocare in dubbio la tradizionale identificazione dell'edificio con il S. Paolo.

S. Biagio

A navata unica (fig. 10), senza cripta, con abside semicircolare e murature delle più diverse fogge (mista di calcare e tufo, in tufelli di circa 10 x 20 cm, in pietra calcarea sbazzata, in ciottoli sbazzati), costituisce uno degli edifici di più complessa interpretazione e sorge all'estremità ovest della città, oltre la cosiddetta Piazza della Gloria, in un sito oggi alquanto isolato. In parte la sua zona presbiteriale (fig. 11), rivolta verso nord-ovest, è inglobata nel giro delle mura, costituendo una sorta di singolare torione. Presenta affreschi che sono stati variamente datati, alla fine dell'XI secolo (Caetani p. 119, Marchetti-Longhi 1964 p. 20), alla fine del XIII (Saggi p. 167) e, di recente, i più antichi alla fine del XII o agli inizi del XIII (Hadermann pp. 81-82). La somiglianza con alcuni affreschi di S. Maria « in Foro

Claudio » a Ventaroli, databili proprio agli inizi del XIII sec. confermerebbe tale ipotesi.

Il S. Biagio è citato nel testamento di Corrado di Sgurgola, del 1262, in quello di Pietro Loffredi del 1349 (Tomassetti pp. 461 e 465 n. a) e, per una questione di possedimenti, ancora nel 1448 (Tomassetti p. 467 n. a).

Nei pressi della chiesa le mura, che in quella parte della città corrono con una certa regolarità geometrica, hanno un improvviso scarto (che si riscontra in analoghe situazioni nelle mura aureliane di Roma) quasi a voler inglobare il monumento che dovrebbe, quindi, costituire una preesistenza anteriore alla metà del XII sec. Considerati la stretta analogia d'un tratto della parete esterna dell'abside con le adiacenti mura urbiche e il cambio d'allineamento che si nota sulla medesima parete, sembrerebbe che questa (come nel S. Paolo) abbia fatto parte in origine della cinta muraria e precisamente d'una torre, simile a quelle che si vedono più a nord, preesistente alla chiesa. La conferma di tale ipotesi potrebbe costituire un argomento a favore d'una maggiore antichità delle mura e forse della sussistenza di parti precedenti la distruzione voluta da Pasquale II.

Anche in questo caso una risposta potrà essere data solo dall'attento rilevamento dei tipi e della stratigrafia murari. Se preesistente, la chiesa potrebbe essere stata modificata e decorata sul finire del XII o agli inizi del XIII sec., come starebbero a testimoniare gli affreschi. Che si tratti d'un edificio *sui generis* e molto rimaneggiato risulta anche dalla presenza di serie diverse di finestre e dalla particolare conformazione planimetrica, che vede il diametro dell'abside pari alla larghezza dell'intera navata, a differenza di quanto si nota nel successivo S. Salvatore, il quale presenta un tipo planimetrico più comune, con le usuali proporzioni fra navata e abside.

Sono riconoscibili almeno quattro fasi costruttive: a) quella pertinente ad una torre delle mura; b) una prima chiesa più modesta e bassa, con monofore arcuate poi tamponate (testimoniata dal muro longitudinale di destra e da parte di quello di sinistra); c) una chiesa più ampia con nuove monofore e con l'introduzione dell'attuale abside (fig. 12); d) lo sviluppo di locali accessibili dal vano (oggi non ispezionabile) aperto nell'abside stessa. All'esterno tali ambienti mostrano un apparecchio murario in tuffi, il più tardo dell'intera costruzione. Una rapida indagine metrologica ha rivelato che il diametro absidale (588 cm) corrisponde a circa 20 piedi romani, mentre la navata, con minore precisione, si articola in due quadrati, ciascuno di circa 30 piedi di lato. Il muro di destra, di cui si è detto, è largo 2,5 piedi (74 cm). La povertà e l'approssimazione dei risultati, insieme con la persi-

stenza del medesimo metro, non ci consentono altre considerazioni, tranne una conferma indiretta della scarsa omogeneità geometrica e costruttiva della fabbrica.

S. Salvatore

La chiesa (fig. 13) sorge nel settore sud-orientale della città e volge la sua sola abside, quasi semicircolare, a est, con una leggera declinazione verso sud. Si tratta d'un edificio con dimensioni simili al S. Biagio, anche se il rettangolo planimetrico di base è più snello e, come si è detto, meglio proporzionato rispetto all'abside.

La muratura, nella zona presbiteriale e nella maggior parte del corpo longitudinale è in pietrame calcareo sbazzato, con gli spigoli rinforzati in conci di tufo squadrato (fig. 14); nella parte più prossima all'ingresso, invece, essa è tutta in conci di tufo (20x30 cm) squadrati, con i giunti lisciati e stilati, e solo in sommità riappare la muratura in pietrame irregolare. All'interno la navata è interrotta da due ambienti diversi, per dimensioni e struttura, ma disposti simmetricamente in modo da configurare una sorta di transetto; quello a sinistra, verso nord, costituiva forse l'accesso ad una cripta, l'altro a destra (fig. 15), più massiccio, era quasi certamente collegato con l'esterno e si allineava con l'unico pilastro di cui rimanga traccia, realizzato anch'esso in tuffi squadrati.

La conformazione planimetrica lascerebbe intendere un'articolazione in tre navate, resa però improbabile dalla esigua larghezza complessiva della chiesa, ben inferiore a quella delle due chiese sicuramente a tre navate, S. Maria Maggiore e S. Pietro f.l.m. In questo senso il pilastro superstite ed i due ambienti nella navata (fig. 16) andrebbero interpretati come testimonianze delle modifiche subite dall'edificio, che mostra almeno due fasi costruttive (quella in tufo, più antica perché sovrastata, in un tratto di parete, dall'altra in calcare sbazzato, e quest'ultima costituente oggi la maggior parte della chiesa) oltre a più tardi riadattamenti, successivi forse al 1382.

Resti d'antichi muri e blocchi di spoglio sono stati osservati alla base dell'edificio da L. Hadermann, che data inoltre gli affreschi alla metà del XIII sec. In effetti all'interno si notano ancora, per terra, un fusto di colonna ed un blocco di pietra squadrata di reimpiego con un foro rettangolare, mentre sul fianco meridionale la porzione di parete realizzata in tufo poggia sopra circa un metro di più antica muratura calcarea squadrata. La chiesa è citata nel testamento di Corrado di Sgurgola nel 1262 ed in quello di Pietro Loffredi del 1349.

Di grande interesse è il trattamento esterno dell'abside, con

una fascia in *opus reticulatum* ed inserti decorativi in cotto, analogo a quello, più ricco, che riscontreremo nel S. Pietro. Si tratta di motivi ornamentali che indicano un preciso influsso meridionale, con forti caratteri classicistici e bizantini.

S. Giovanni

Decisamente maggiore per dimensioni (tali da consentire bene una divisione in tre navate) è la chiesa di S. Giovanni (fig. 17), nel settore nord-est della città. Del monumento restano in piedi una parte del muro longitudinale esterno di sinistra (rimaneggiato già in età medievale) e soprattutto l'abside, volta a sud-ovest, con tracce del muro di fondo. Questo potrebbe aver fatto parte di un transetto del tipo 'non continuo', se l'imposta di arcata che si notava a sinistra dell'abside in una vecchia fotografia (Hadermann fig. 25 delle illustrazioni fuori testo) fosse pertinente, per la sua posizione molto alta, ad un arcone longitudinale di collegamento e non ad una semplice arcata posta a dividere le navate. L'ipotesi trova sostegno nella presenza, assai lacunosa ma ben rilevabile, d'un muro che correva in direzione est-ovest, parallelo a quello di fondo, in modo da isolare il corpo longitudinale delineando di conseguenza un vero e proprio transetto.

Non è facile stabilire se la chiesa fosse ad una o tre navate, perché ogni possibile traccia è oggi interrata (fig. 18). Il terreno sembra riprendere gli andamenti rettilinei dei muri perimetrali esterni e delle divisioni interne fra le diverse navate, ma tutto andrebbe verificato con appositi saggi di scavo. La presenza del muro est-ovest prima menzionato lascerebbe meglio intendere, invece, un corpo longitudinale a navata unica con cappelle trasversali.

La muratura (fig. 19) è a sacco, con paramento in blocchetti di tufo tendenzialmente rettangolari e giunti accuratamente lisciati e stilati; si nota la presenza d'isolati elementi in marmo e calcare mentre all'esterno e nell'abside ricorrono filari di mattoni. Il catino (fig. 20) è realizzato, come in S. Maria Maggiore, con la tecnica di derivazione classica del « calcestruzzo romano ». Sono infatti ancora riconoscibili nell'intradosso le impronte del tavolato ligneo usato come cassaforma. Sulla destra della chiesa, verso ovest, si vedono imponenti tracce del probabile antico convento, a due piani e con gli ambienti inferiori coperti da volte a botte, dipinte nell'intradosso. Il presbiterio era rialzato di circa un metro ed, in questo senso, non sarebbe da escludere l'ipotesi di una cripta come in S. Maria Maggiore. Sotto un modesto strato di terreno si è perfettamente conservato un pavimento in marmi policromi, di grande interesse, forse già intravisto dal Grego-

rovius (p. 208). E' augurabile che tale morbida coltre di terra vegetale, che costituisce la migliore difesa del pavimento, cui assicura condizioni termoigrometriche stabili, non venga rimossa e comunque non prima che siano state garantite tutte le condizioni per la buona conservazione del pavimento, una volta scavato.

Gli affreschi, datati prima genericamente al XII ed al XIII sec. (Enlart p. 78), sono stati ora collocati con maggiore precisione intorno agli anni 1190-1200 (Hadermann p. 74). Il S. Giovanni è menzionato nel 1262, nel testamento di Corrado di Sgurgola e con la dizione « loco minorum » in quello di Pietro Loffredi del 1349; anche il Pantanelli (p. 268) lo ricorda come chiesa dei frati minori.

Subito dopo la distruzione di Ninfa i frati abbandonarono la chiesa di S. Giovanni, che aveva ricevuto indulgenze da Nicolò IV (1288-92), e si rifugiarono a Sermoneta, dove in forza d'un breve di Bonifacio IX (febbraio 1400) e d'una bolla del vescovo di Terracina (luglio 1406), sotto Innocenzo VII si insediarono stabilmente nell'ex-parrocchiale di S. Nicola. « Che la nostra religione — è scritto in Theuli-Coccia — avesse il convento a Ninfa si prova, oltre che da quanto si ha nelle conformità [...] anche dalle ruine e fabbriche antiche con le vestigia della chiesa e convento che ancora si vedono. Anzi la porta, l'occhio e la campana di questa nostra chiesa di S. Nicola furono trasportate dalla detta chiesa di Ninfa ». L'antichità dell'insediamento francescano a Ninfa è confermata dalla sua presenza nel *Provinciale vetustissimum*, Provincia Romana, Custodia « Velletrensis » o « Maritimae » (circa 1330-40); nel Wadding l'insediamento di Sermoneta appare ripetutamente col titolo di S. Francesco mentre nel Righini è riportato S. Nicola. Qui Ninfa compare negli elenchi ininterrottamente fino al 1586 circa e insieme con Sermoneta intorno al 1650; dal 1654 in poi è invece sempre menzionata soltanto Sermoneta⁶.

Nella parte anteriore del S. Giovanni abbandonato, che sorreggeva come le altre chiese della città presso le mura, fu poi costruita dal duca Francesco Caetani, come attesta un'epigrafe (1771), una piccola chiesa dedicata alla Vergine.

S. Pietro fuori le mura

Di grandi dimensioni, paragonabili a quelle del S. Giovanni, la chiesa di S. Pietro (fig. 21) sorge all'esternità orientale del lago, circa cento metri fuori dell'abitato. Oggi è quasi irraggiungibile e mal fotografabile per la rigogliosa vegetazione che la nasconde; è necessario quindi fare riferimento alle immagini pubblicate da Marchetti-Longhi (1955 p. 243, 1964 pp. 17

e 23) e soprattutto da Hadermann (p. 85, disegno di M. Barosso; figg. 50-59, 62-65 e 67-70 delle illustrazioni fuori testo).

E' un edificio di grande interesse, con l'unica abside orientata verso est, ma leggermente declinata a sud, e con tre navate su pilastri a sezione rettangolare appena allungata. L'apparecchio murario è prevalentemente in pietra calcarea, alquanto irregolare anche se i conci hanno forma che tende al quadrato. Conserva alcuni degli affreschi di migliore qualità, attribuiti a due distinte fasi, nel corso del XIII, la prima, ed alla fine del medesimo secolo, la seconda (Hadermann pp. 92 e 139-140), mentre l'abside è stata datata al 1200-1300 dal Tomassetti (p. 471). La chiesa, nel suo insieme, risale al XII secondo il Silvestrelli (p. 86) ed al XIII per l'Enlart (p. 74). Per via documentaria è menzionata *ante* 1237 (Hadermann p. 86) e nuovamente nel 1349, nel più volte citato testamento di Pietro Loffredi. L'uso dei pilastri in luogo di colonne (che Toesca molto sbrigativamente spiega con l'assenza di colonne di spoglio) è indicativo d'un linguaggio architettonico che risente fortemente di influssi dall'Italia meridionale, a loro volta non esenti da penetrazioni di gusto nordiche. Più che alle chiese a pilastri « benedettine » della fine dell'XI o degli inizi del XII sec., come S. Liberatore alla Majella, S. Pietro *ad Oratorium* presso Capistrano (fig. 22), S. Maria della Libera ad Aquino o S. Domenico ad Isola Liri⁷, qui l'architettura sembra ispirarsi ad esempi meridionali, pugliesi, calabresi e campani, già studiati da Corrado Bozzoni e riferibili, da un lato, a permanenze bizantine, dall'altro a più significative penetrazioni centro-europee ed ottoniane, pur molto mediate. Ci riferiamo a chiese come S. Giovanni di Patù, presso Lecce (fine XI sec.), la cattedrale vecchia di Santa Severina (1036), S. Donato di Umbriatico (fine XI sec.) e il S. Ferrante già S. Maria di Compuateria, ad Alvignano (VII-VIII o inizi IX sec., fig. 23); più in là, a modelli propriamente carolingi ed ottoniani come i SS. Pietro e Marcellino a Seligenstadt e la basilica di Steinbach sull'Odenwald (ambidue c. 828-840), il duomo di Colonia nella sua *facies* carolingia, la cattedrale di Augsburg (995-1005), il St. Emmeram di Ratisbona (1020-1052 c.), S. Gertrude a Nivelles (1046) e, ancor prima, a molteplici esempi di cultura tardoantica e bizantina dai SS. Pietro e Marcellino *ad duas lauros* in Roma al S. Martino di Siracusa (VI-IX sec.), al S. Pietro *in Sylvis* di Bagnacavallo (VII-VIII, trasf. IX-X)⁸. Che tale influenza meridionale sia la più pertinente e che, quindi, sulla vicinanza geografica alla Terra di Lavoro ed all'area propriamente cassinese, abbiano prevalso più lontane suggestioni, forse per il tramite della contea di Fondi e del ducato romanico-bizantino di Gaeta, è dimostrato ancor più dai caratteri decorativi dell'abside. Questa (fig. 24),

distinta da una duplice fascia in *opus reticulatum*, dall'inserimento di elementi in cotto e di piatti decorativi, da una cornice composita a zig-zag e mensole, dal contrasto di materiali diversi, palesa una ricerca di effetti coloristici e pittorici propria del mondo deuterobizantino (in un arco di tempo che va dal X-XI secolo al XIII-XIV). E' quanto si riscontra nell'*opus reticulatum* del S. Basilio di Arta, in Grecia (XIII sec.) ed in quello ceramoplastico, decorativo e non strutturale dei tamburi della Cattedrale di Stilo (la cui datazione oscilla fra X e XIII sec.)⁹ o, limitatamente alla policromia pietra-laterizio ed all'impiego della cornice a zig-zag, nell'abside di S. Felice « in Fellingine » preso Salerno (secondo quarto XI sec.), di S. Maria di Mili presso Messina (c. 1092, fig. 25), della Panaghia di Rossano (età bizantina, prima metà XI sec. ?), della chiesa dell'Ospedale (o di S. Lucia) a Santa Severina (XI sec. ?) o della cattedrale vecchia (1036) nella medesima città, in Calabria¹⁰.

E' interessante notare come la citazione dell'antico *opus reticulatum* sia ricorrente in diversi momenti ed ambienti culturali, tutti legati dal comune ideale riferimento al mondo antico: in Francia nella cripta St. Paul di Jouarre (VIII sec.) e nella priorale di St. Generoux (X sec. ?), nell'ambito della rinascenza carolingia; in Italia, prima in esempi come S. Martino a Taizano o S. Angelo in Massa presso Narni (d'incerta datazione, forse intorno agli ultimi anni del X ed ai primi dell'XI sec., e riferibili a predilezioni di gusto segnate dalla viva presenza di locali memorie tardoantiche, come il tempietto del Clitunno presso Campello) poi in S. Maria *extra moenia* presso Androdoco, fra XI e XII sec., diversamente in alcuni esempi meridionali d'impronta bizantineggiante e comunque mediterranea (dalla citata Cattedrale di Stilo ai campanili di S. Nicola al Vaglio in Lettere, XII sec.?, e dell'Annunziata di Minori, XII sec., ambedue in Campania), infine, nel corso del XIII sec., in più raffinate e coscienti riprese classicistiche federiciane, come a Castel del Monte presso Andria.

L'importante e poco noto campanile della cattedrale di Telesse (fig. 26), in provincia di Benevento, accuratamente studiato da L.R. Cielo e da lui datato alla prima metà del XII sec. presenta una stretta serie d'analogie con la nostra chiesa. Pur nella molteplicità di fasi e riprese costruttive vi ritroviamo i conci in pietra calcarea associati a filari di mattoni, le cornici a zig-zag e quelle a denti di sega, l'*opus reticulatum* distribuito in fasce orizzontali; tutti elementi organizzati in una maniera decorativa coerente ed al tempo stesso rispettosa dell'unità volumetrica del « blocco murario », proprio come nelle absidi del S. Salvatore e del S. Pietro di Ninfa¹¹.

Nella nostra chiesa, inoltre, la struttura esterna dell'unica abside, con archi ciechi stretti e poco profondi, in antico accompagnati da piatti ornamentali, conferma ancora una volta l'adesione a modi preromanici ed i fondamentali riferimenti tanto 'bizantini' quanto 'ottoniani' (absidi del Patirion di Rossano, prima metà del XII sec., e del duomo di Gerace, c. 1085-1110; ma anche absidetta centrale 'ravennate' della cattedrale di Torcello, seconda metà del IX sec., o absidi della parrocchiale di Schönenwerd, forse prima metà dell'XI sec.) e nuovamente ricorda il trattamento delle absidi di S. Maria in Foro Claudio (ricostruz. fine XI sec.)¹², quasi a rimarcare un'oscillante adesione tanto a modi locali quanto a più lontane ascendenze europee e mediterranee (fig. 27).

Si potrebbe quindi concludere proponendo per il S. Pietro una datazione sul finire dell'XI o meglio ai primi del XII sec. Le volte che ricoprivano le navate laterali sono state aggiunte in età gotica, come uno dei tanti adattamenti statici e di gusto riscontrabili nell'area in esame, a partire dalla vicina chiesa di S. Maria Maggiore e fino alla sistemazione 'cistercense' di S. Maria della Libera ad Aquino (c. 1070-90, trasf. post 1231-ante 1252) e dello stesso duomo di Anagni (fond. 1072, trasf. 1250)¹³.

S. Maria Maggiore

Citata nel 1159, come luogo dell'incoronazione di Alessandro III, S. Maria (fig. 28) costituiva la più importante chiesa della città, decorata secondo L. Hadermann (pp. 135-136), dalle pitture più antiche e di carattere più decisamente bizantino. E' ricordata nuovamente nel 1262 dal testamento di Corrado di Scurgola, nel 1349 dal testamento di Pietro Loffredi e nel 1448 per lavori di restauro al tetto. Mentre il Silvestrelli (p. 86) data la chiesa al XII sec., il campanile da alcuni autori (Enlart p. 76, Serafini p. 211) è attribuito ad un momento precedente la chiesa, da altri genericamente al XIII sec. (Tomassetti p. 472), da altri, infine, ad un periodo successivo (Caetani p. 119). Più di recente la Hadermann (pp. 57 e 63) ha proposto per la chiesa la prima metà del XII sec. e per il campanile la fine del XII; ciò in accordo con la cronologia degli affreschi, datati intorno al 1150 o, con maggior precisione, entro il decennio 1160-70, posticipando in tal modo ciò che il Caetani (p. 118) e Marchetti-Longhi (1964 p. 20) avevano affermato in proposito, ponendo le pitture absidali tra la fine dell'XI e gli inizi del XII sec. Sempre nell'abside è presente un secondo e più moderno strato pittorico, databile al XIV sec. inoltrato, che però non interessa ai fini d'una datazione dell'edificio. Si è avanzata l'ipotesi che gli affreschi siano

stati eseguiti in occasione del matrimonio della principessa bizantina Eudocia (1170), la cui cerimonia, però, fu celebrata a Veroli. Si è notato anche un possibile rapporto di queste pitture con quelle, datate all'inizio del secolo successivo, sempre in S. Maria in Foro Claudio.

Per il campanile il riferimento al tipo propriamente romano, ampiamente traforato da bifore, a dadi sovrapposti, con cornici a mensoline e denti di sega, e con l'applicazione di piatti in ceramica è molto pertinente, quando solo lo si confronti con quelli, in Roma, dei SS. Giovanni e Paolo, di S. Francesca Romana, di S. Lorenzo in Lucina, dei SS. Bonifacio e Alessio, tutti fra la seconda metà del XII e gli inizi del XIII secolo.

In questo senso una generica datazione del nostro campanile al medesimo arco di tempo sarebbe già accettabile. Alcuni passi avanti possono tuttavia essere compiuti studiando il paramento murario del campanile (fig. 29) che presenta, accanto a tracce d'una coloritura bianca e rossiccia sulle cornici, nei due piani inferiori tufelli (mediamente di 7x15 cm) ben squadriati e con un cenno di lisciatura dei giunti che, per dimensioni e forma appaiono più pertinenti alla prima metà del XIII che al XII secolo. Il terzo piano, invece, è costruito in mattoni secondo la tradizione romana.

E' anche interessante notare l'impiego, quale unità di misura, del cubito (44,3 cm, pari ad 1,5 piedi romani), quindi l'adesione ad un sistema metrologico 'classico' usato ininterrottamente a Roma e nell'ambiente centroitaliano per tutto il medioevo; ciò mentre la chiesa (ad esclusione delle ultime due campate verso la facciata) risulta misurata in piedi bizantini (31,5 cm). Tale circostanza, da un lato, conferma il distacco architettonico, di gusto e costruttivo fra campanile e chiesa, del resto evidente già ad un'attenta osservazione diretta del monumento (fig. 30), dall'altro segna un momento d'inversione d'influenze culturali: prima, come si è visto anche a proposito delle precedenti chiese, meridionali e bizantine, poi (ed il campanile ne è la prova) direttamente romane.

Lo stesso corpo della chiesa, a tre navate su pilastri tendenzialmente quadrati, con l'unica abside volta verso l'oriente invernale e con un'ampia cripta al di sotto d'un presbiterio rialzato, presenta caratteri metrologici e costruttivi diversi che stanno ad indicare la successione di almeno due fasi; una, più antica (IX-XI sec.?), che vede la nascita di una basilichetta (fig. 31), progettata in piedi bizantini, relativamente bassa, a tre navate, su pilastri ed una successiva (nel corso del XII sec.) che comporta l'allungamento delle navate fino alla linea di facciata attuale e l'innalzamento dei muri, sì da ottenere un probabile doppio re-

gistro di finestre poste ad illuminare la navata centrale. Sono queste le conclusioni tratte dalla Peroni sulla base del suo attento rilievo del monumento; le considerazioni relative alle finestre, in specie, sembrano trovare subito conferma nei disegni di Edward Lear, attendibili ma non sempre di facile interpretazione. A questo momento sarebbe da riferire anche la cripta voltata su colonne, mentre ad una terza e conclusiva fase l'inserimento del campanile. Ciò trascurando le numerose modifiche successive, come l'aggiunta di volte sulle navatelle, l'applicazione al campanile ed in facciata di contrafforti murari, l'aggiunta di un portico (XV sec.?) sul fianco meridionale e, sempre all'esterno, la costruzione fra XIV e XV sec. d'una canonica aderente all'abside, con ambienti di rappresentanza coperti da volte archiacute (fig. 32). Edificio certamente aggiunto a S. Maria, per il fatto che le sue volte sono ammorsate entro scassi murari operati a danno della più antica abside e per il carattere proprio della muratura, molto irregolare, in calcare e tufo sbozzato posto in opera con grande quantità di malta.

Se nella zona presbiteriale il diametro dell'abside (20 p.b.), l'interasse dei pilastri (11 p.b.), i pilastri stessi (3 p.b.), una finestra (2 p.b.) e l'intera navata centrale (23 p.b.) tornano in piedi bizantini, sempre di tradizione bizantina, secondo l'osservazione del Torraca, è l'impiego dell'antico 'calcestruzzo romano' nel catino absidale. Diversi sono invece i caratteri riscontrabili procedendo verso l'ingresso, ove si perde, inoltre, ogni chiarezza metrologica; dai lisci pilastri, privi d'imposte e realizzati con blocchetti di tufo, calcare e travertino, della zona presbiteriale si passa all'architettura ben strutturata della facciata, in tuffelli (9-13 x 15-20 cm) con stilature orizzontali, articolata in un solo portale, ora scomparso, in un timpano sommitale delineato da una netta cornice a mensoline, in tre *fenestras longae*, rappresentanti tanto una memoria romana paleocristiana quanto un più prossimo ricordo cassinese, infine in una breve scalinata ora scomparsa (fig. 33).

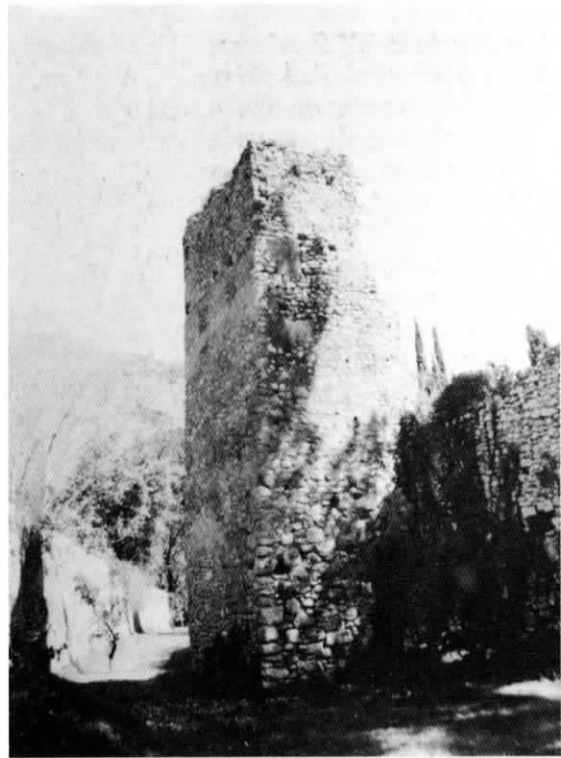
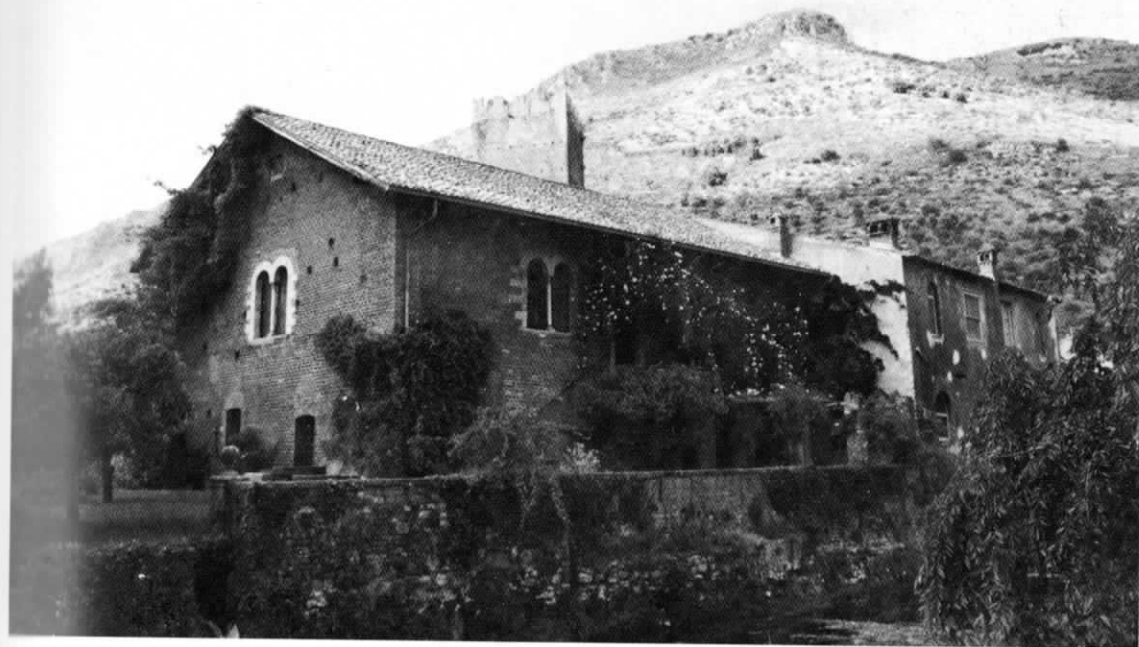
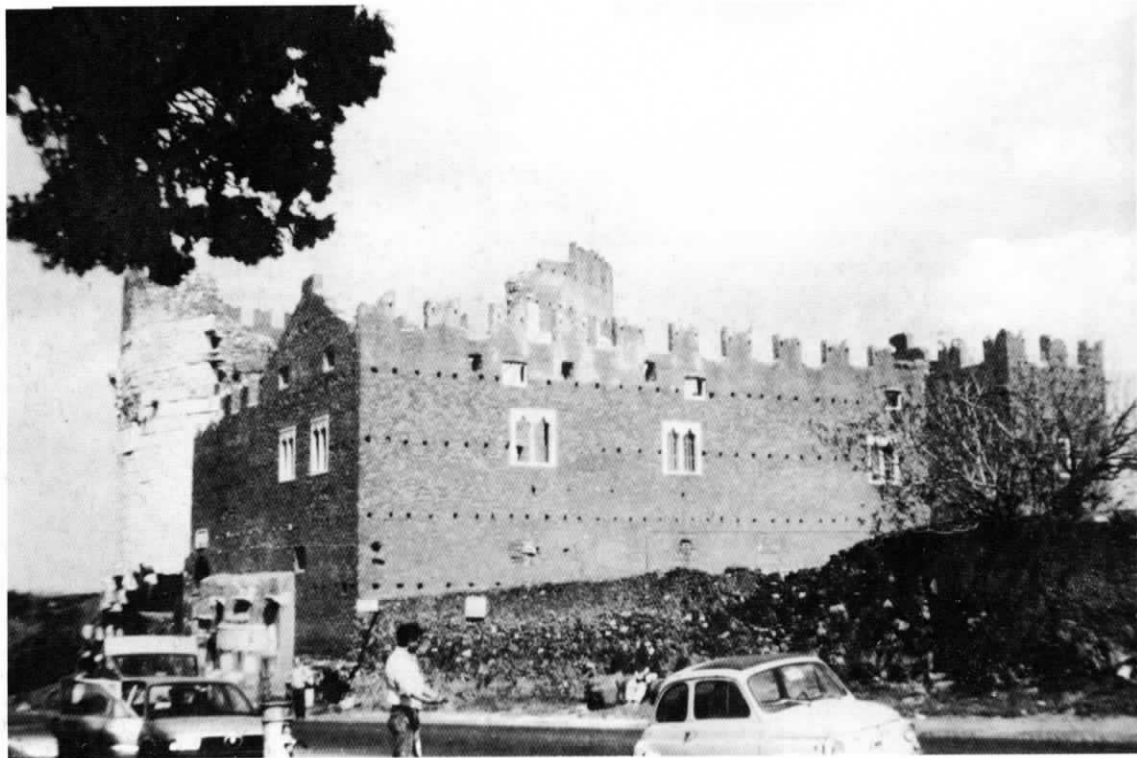
La facciata stessa non è perpendicolare all'asse longitudinale della chiesa ma declinata di qualche grado, secondo una consuetudine già studiata dal De Angelis d'Ossat, che trova motivazioni di carattere urbanistico e di presentazione del monumento o più sottili ragioni di psicologia della visione¹⁴.

Tutto lascia pensare all'ipotesi di una prima, più piccola chiesa, di carattere latamente 'bizantino' (probabilmente non dissimile dal S. Pietro, che sembra aver meglio conservato, per il relativo isolamento, le sue qualità più antiche e originali) poi ampliata in una basilica di tipo 'benedettino' e romano, quasi certamente in relazione ad un cambiamento di committenza oltre



1. Ninfa, la rocca vista da sud.

2. Anagni, la « turre nova » (?) e, sulla destra, il palazzo Caetani c.d. di Bonifacio VIII.



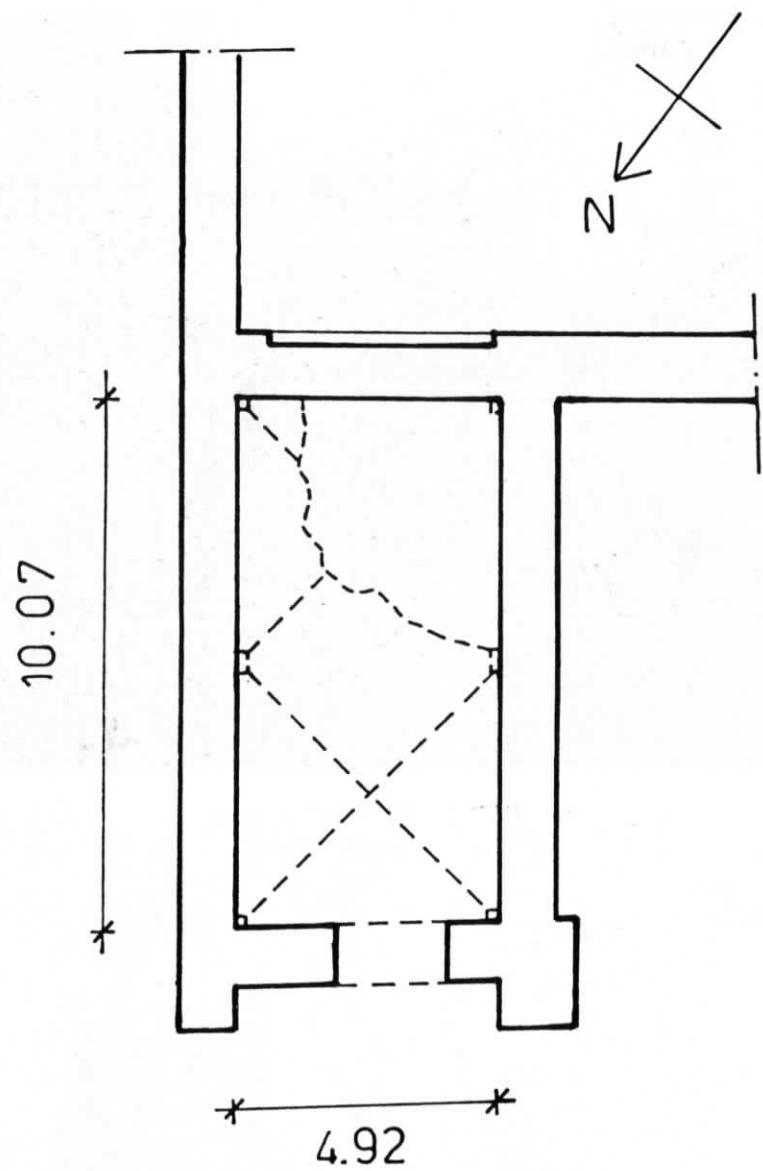
3. Roma (dintorni), il palazzo del castello Caetani a Capo di Bove sulla via Appia.

4. Ninfa, torre della cinta urbana e antemurale presso S. Biagio.



5. Ninfa, il Palazzo comunale visto da sud-est.

6. Ninfa, una casa-torre.

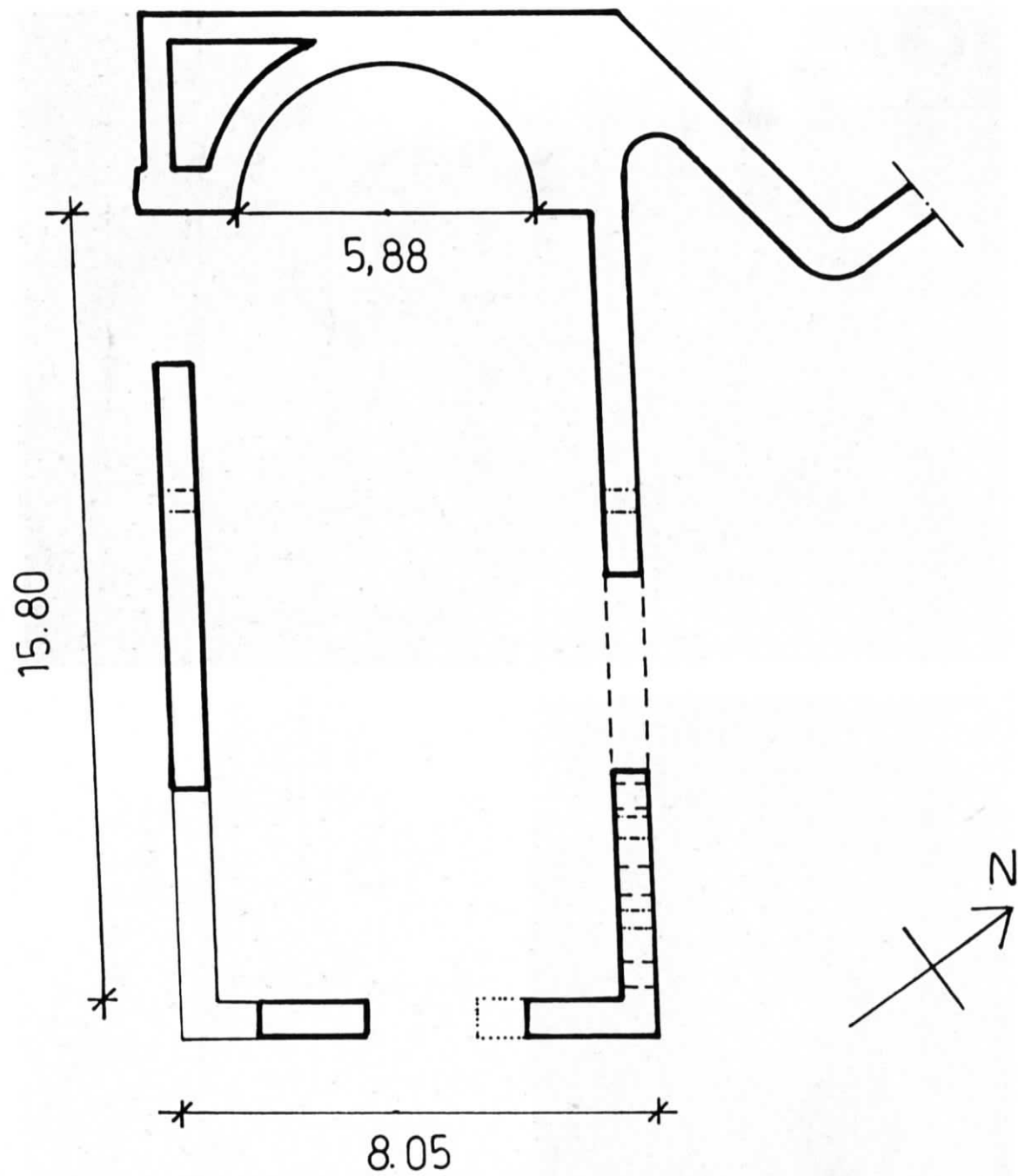


7. Ninfa, S. Paolo, pianta.



8. Ninfa, S. Paolo, retro della chiesa visto da sud-est. Sulla destra le mura urbiche.

9. Ninfa, S. Paolo, interno con volte a crociera.

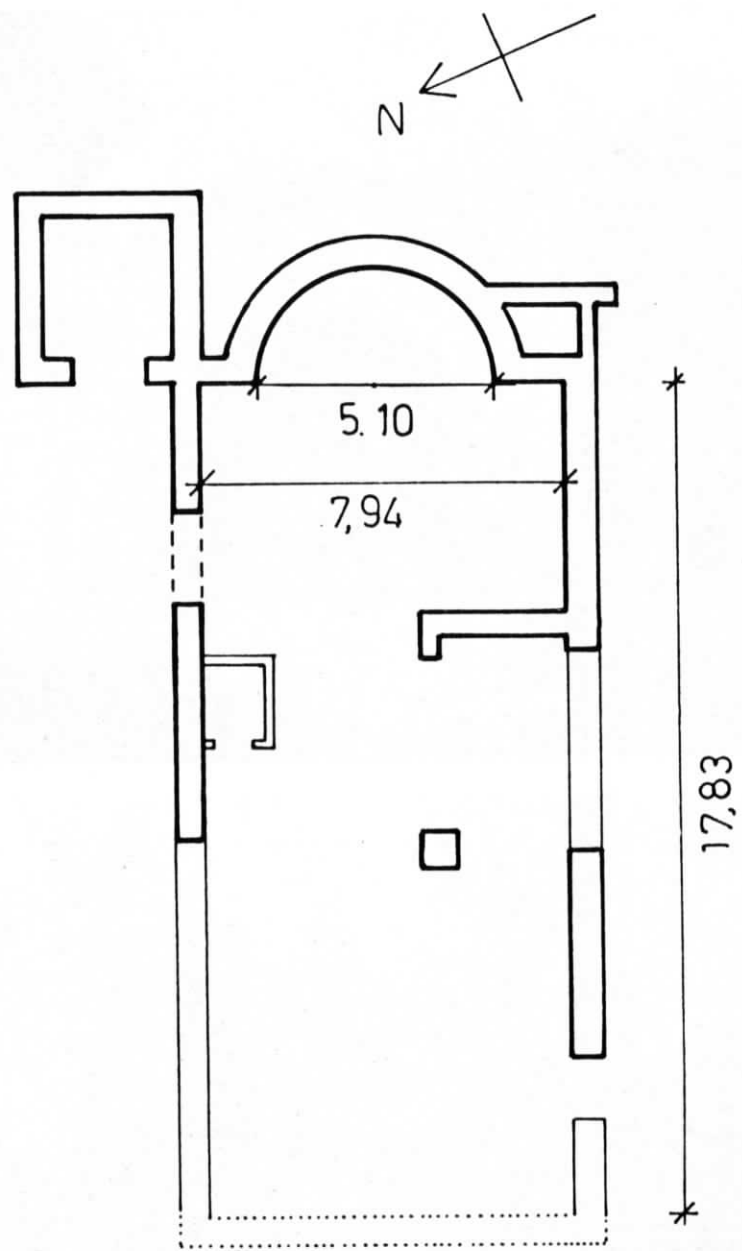


10. Ninfa, S. Biagio, pianta.



11. Ninfa, S. Biagio, navata e abside.

12. Ninfa, S. Biagio, esterno dell'abside con ambienti sovrapposti.



13. Ninfa, S. Salvatore, pianta.

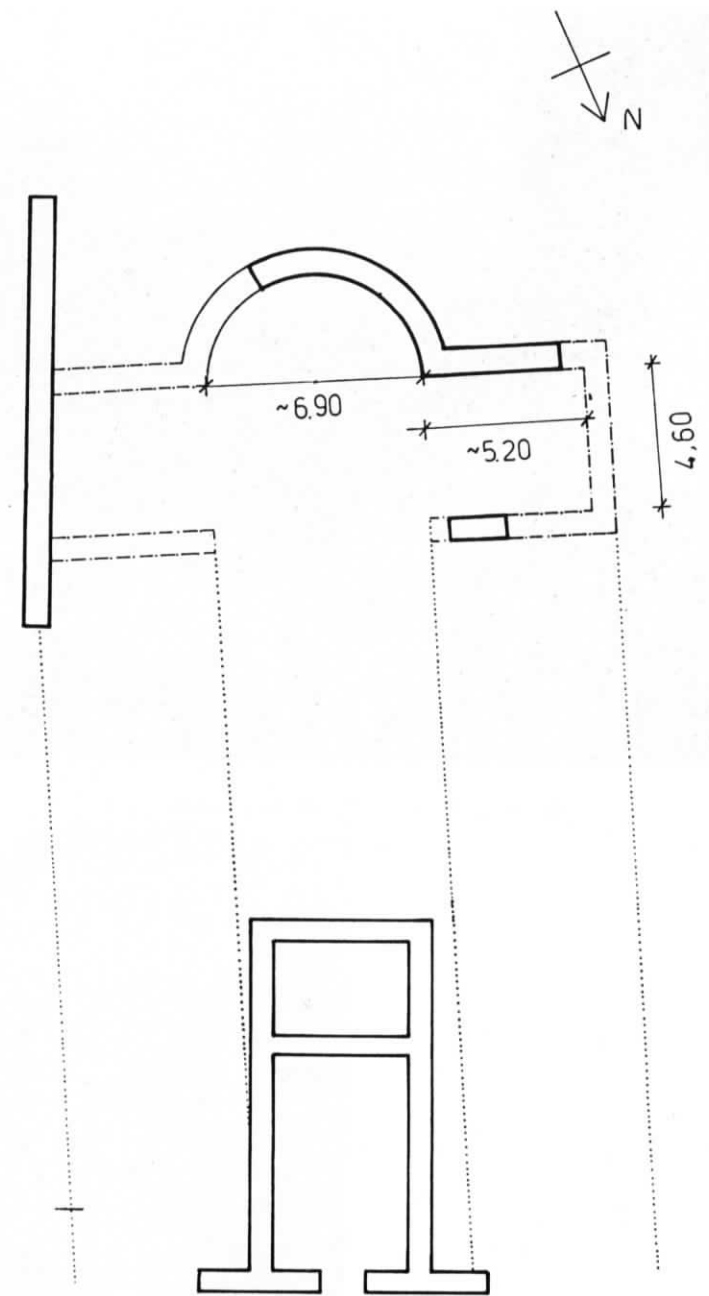


14. Ninfa, S. Salvatore, esterno, abside.

15. Ninfa, S. Salvatore, esterno, fianco sud.



16. Ninfa, S. Salvatore, navata e abside.



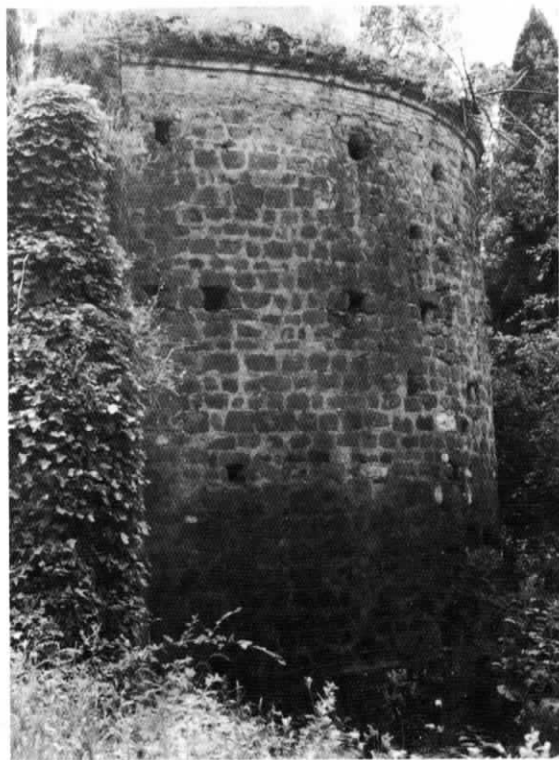
00 20 60 100m.

17. Ninfa, S. Giovanni, pianta.

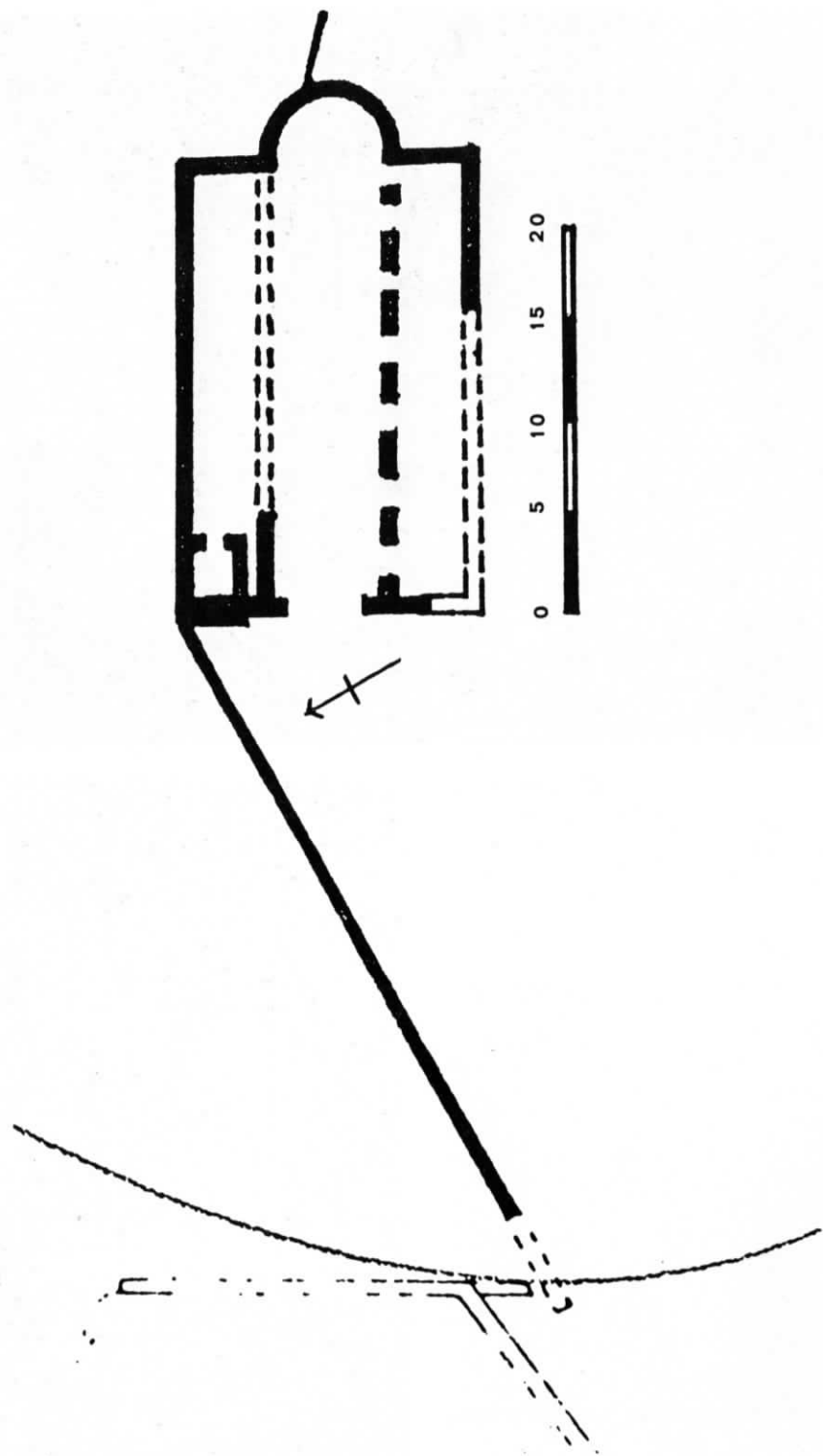


18. Ninfa, S. Giovanni, abside e zona del transetto (?).
Sulla destra i ruderi del convento.

19. Ninfa, S. Giovanni, esterno, abside.



20. Ninfa, S. Giovanni, calotta absidale.



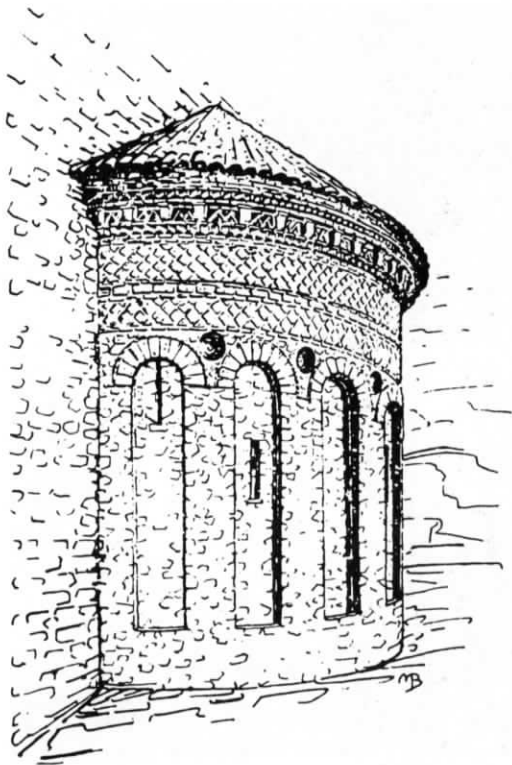
21. Ninfa, S. Pietro f.l.m., pianta.



22. Castrano (dintorni), S. Pietro « ad Oratorium », navate.

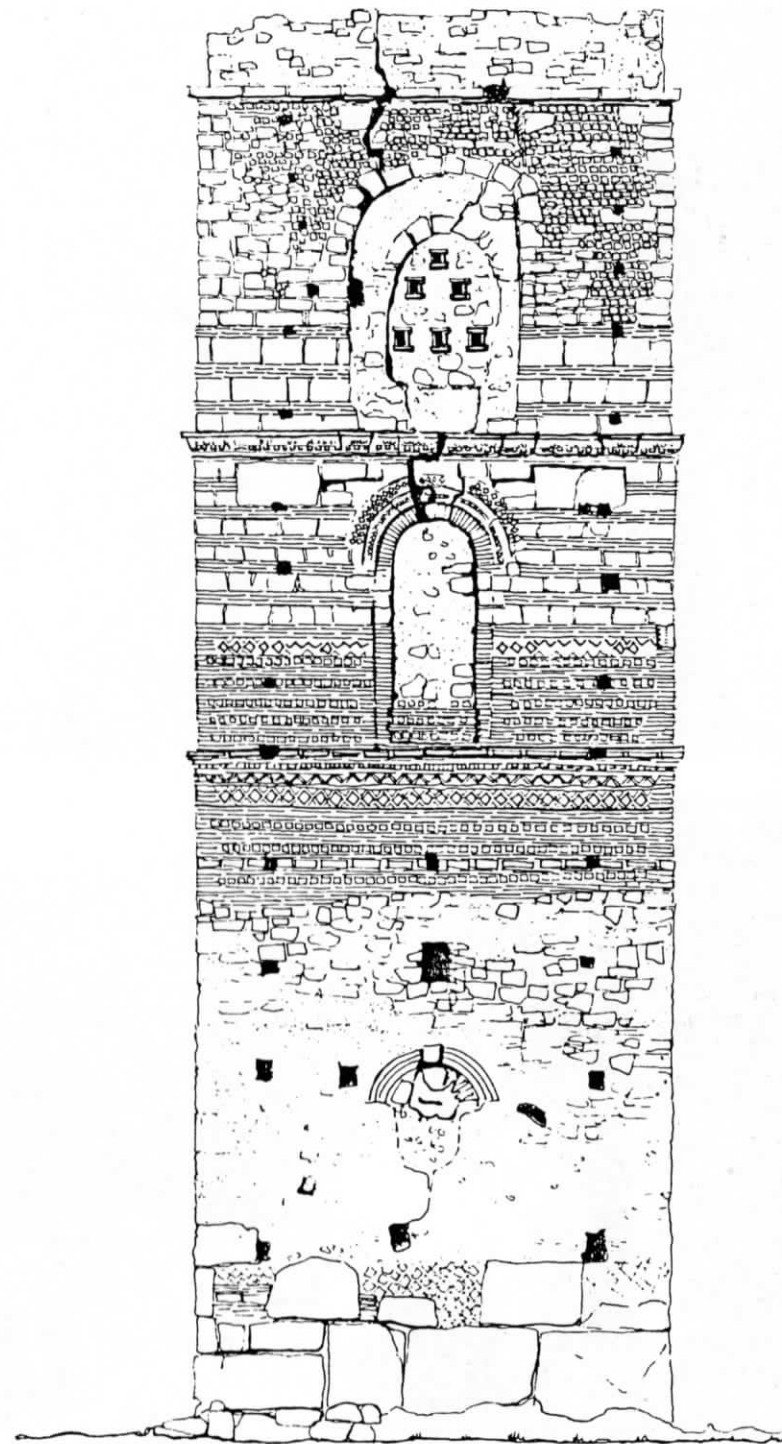


23. Alvignano, S. Maria di Compulteria, navate ed abside.



24. Ninfa, S. Pietro, esterno, abside (disegno di M. Barosso, da Hadermann-Misguich).

25. Mili, S. Maria, esterno, abside.



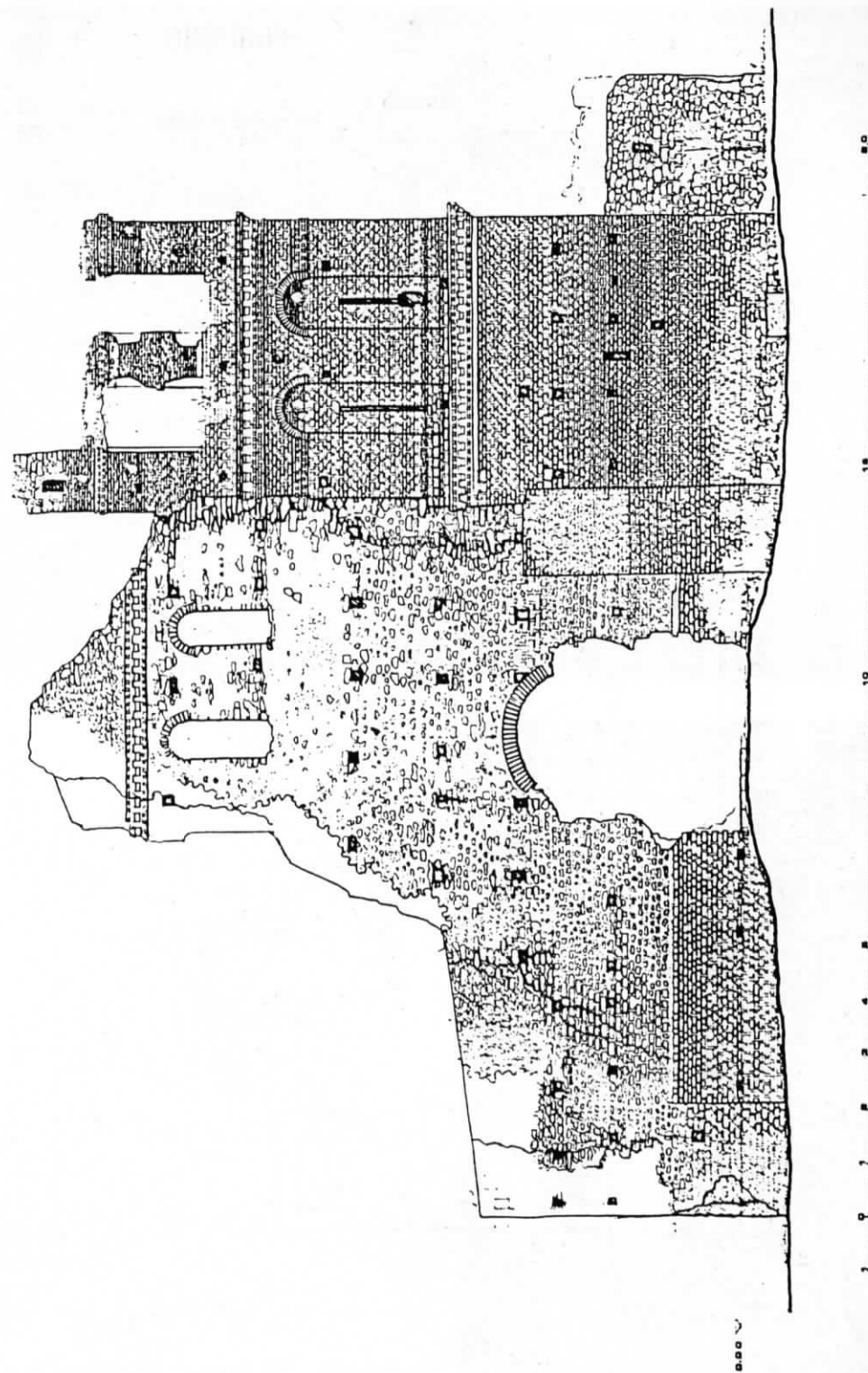
0 1m

26. Telesse, Cattedrale, prospetto del campanile (da Cielo).

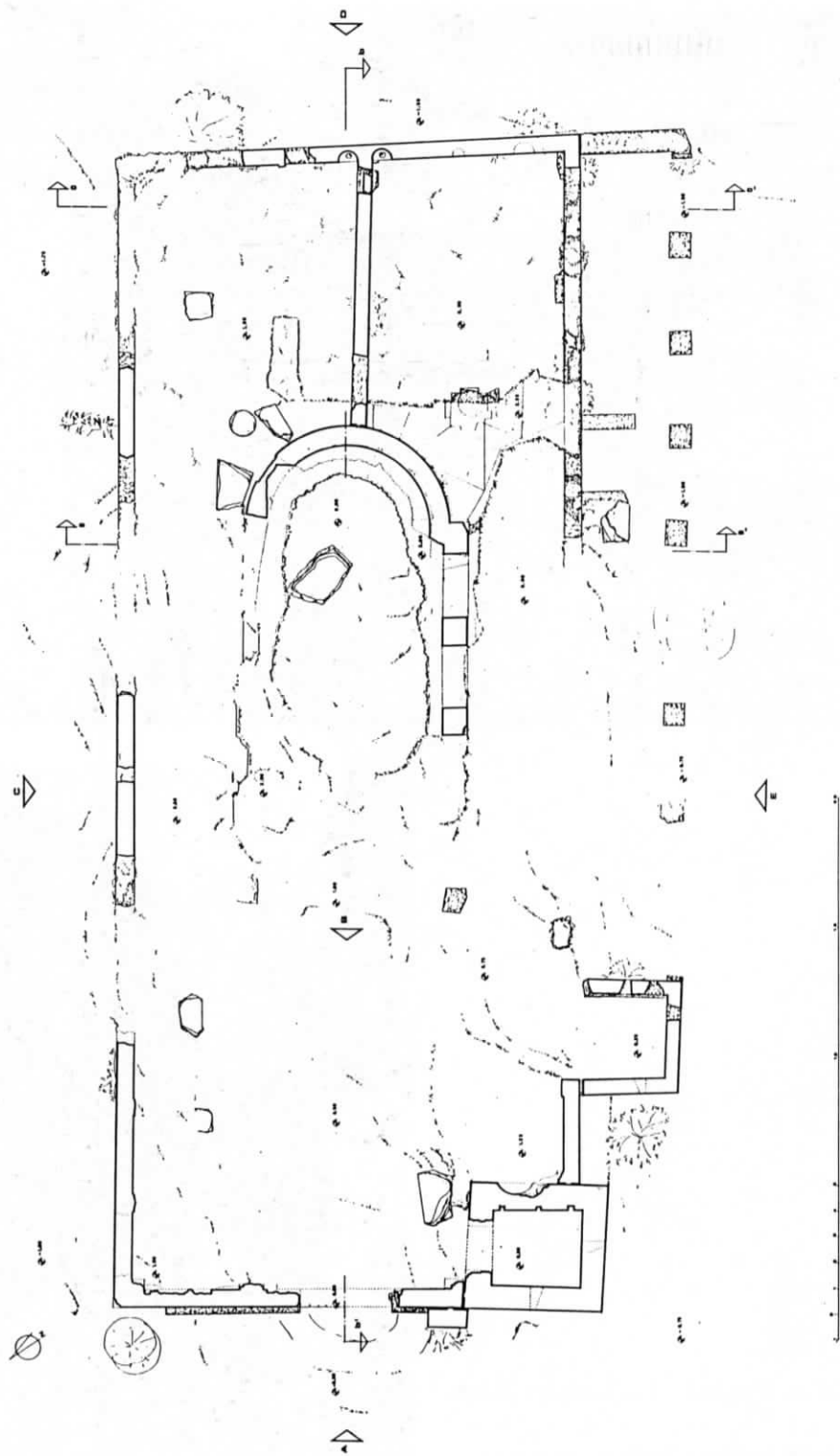


27. Ventaroli, S. Maria « in Foro Claudio », esterno, absidi.

28. Ninfa, S. Maria Maggiore, controfacciata e campanile.



29. Ninfa, S. Maria Maggiore, prospetto di facciata e campanile.



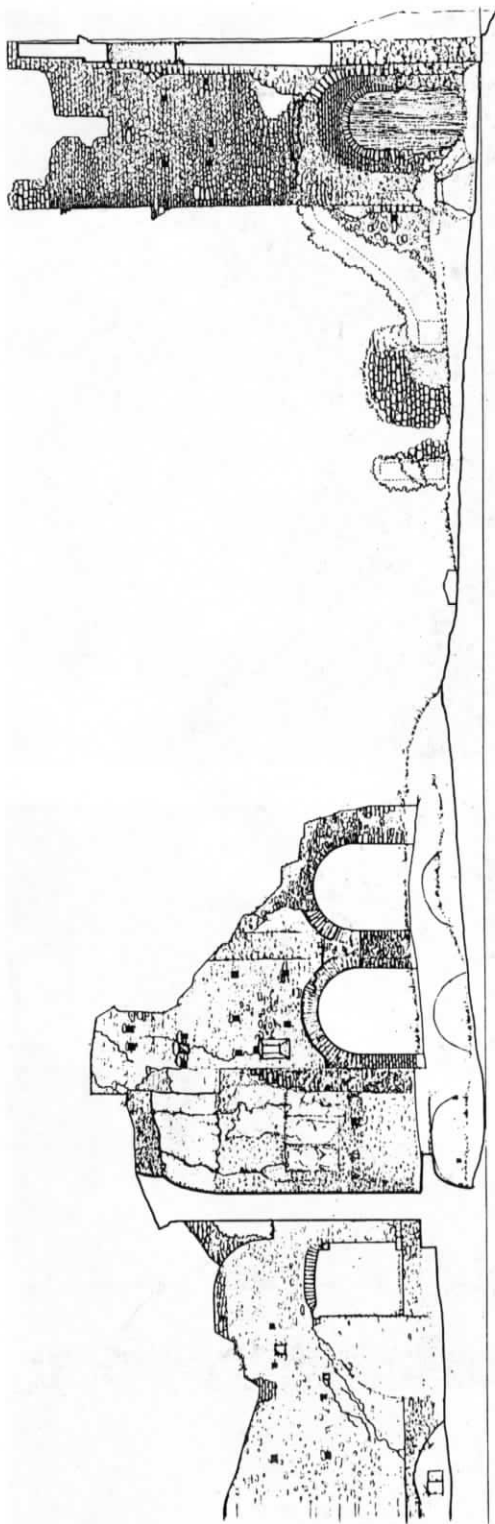
30. Ninfa, S. Maria Maggiore, pianta.



31. Ninfa, S. Maria Maggiore, arcate verso la navatella di destra.



32. Ninfa, S. Maria Maggiore, esterno, abside e costruzioni addossate.



33. Ninfa, S. Maria Maggiore, sezione longitudinale.



34. Ninfa, schema planimetrico degli elementi urbani: sono posti in evidenza le strade principali, quelle secondarie, le piazze (quadrettato), le mura, la rocca e gli annessi (tratteggio), l'area signorile ad essa pertinente, le chiese (cerchio), il Palazzo Comunale (doppio cerchio).

che di gusto. In via del tutto ipotetica si potrebbe datare al X-XI sec. la prima fase ed agli inizi del XII la seconda, collocando, infine, il campanile circa un secolo dopo. Così si sarebbe finalmente configurata la grande chiesa attuale che misura, escludendo l'abside, all'esterno $30 \times 17,70$ m ed all'interno $28,75 \times 16,32$ m.

E' utile qui rammentare le conclusioni degli studiosi che, anche in maniera molto rapida, hanno toccato l'argomento delle chiese di Ninfa: Gregorovius (p. 207) le dice appartenenti all'XI-XII sec. « se non ad una epoca ancora più remota »; Caetani (pp. 118-119) e con lui il Marchetti-Longhi (1964 pp. 20-21) vi riconoscono fasi costruttive attribuibili al medesimo arco temporale; Toesca (p. 592) parla di « maestri romani », ricordando Albano, Tivoli, Subiaco e Velletri.

Noi potremmo provvisoriamente concludere affermando che sopra un substrato certamente vitale già durante l'XI sec. e fortemente influenzato dal meridione bizantino, nel corso del XII si sia esercitato il momento costruttivo più intenso, perpetuatosi fino agli inizi del secolo successivo. Un terzo periodo, di carattere ormai goticistico, è quello legato ai Caetani. Tutto ciò in buona analogia, anche se con qualche ovvia anticipazione cronologica, con le conclusioni di L. Hadermann, che riconosce negli affreschi due fasi principali, una Frangipani-Conti, fra il 1150 e il 1230, ed una Caetani nel XIV sec.

Un interessante studio storico-tecnico potrebbe riguardare gli effetti dei terremoti sulle strutture murarie, per l'individuazione degli antichi interventi di restauro; si pensi soltanto alla successione — che non può essere priva d'influenze sulla cronologia dei monumenti — dei violentissimi terremoti, con epicentro nella zona di Ceccano e di Veroli, nel 1160, 1161 e 1170 ed a quello, sempre molto violento, che colpì Roma e il basso Lazio nel 1231.

Urbanistica e toponomastica

Fino a quando non sarà pubblicato un preciso rilievo, in scala adeguata, dell'intera città e non saranno state condotte, di conseguenza, indagini dirette sul tessuto urbano superstite, manterrà pieno valore l'affermazione del Marchetti-Longhi (1964 p. 22) che « ogni ricostruzione topografica [...] è impossibile ». Ne discende la difficoltà assoluta, allo stato attuale delle conoscenze, di un serio studio urbanistico. In linea molto generale, usando la classica terminologia del Piccinato¹⁵ potremmo riconoscere in Ninfa una tipologia urbana (fig. 34) definibile come

'precomunale' o 'comunale' (non 'feudale', quindi, o legata ad esclusive ragioni di difesa), contraddistinta da generatrici incrociate che non producono, però, una scacchiera, nonostante il terreno sia sostanzialmente piano. Rispetto al tipo individuato manca, inoltre, la piazza centrale, sull'incrocio del *cardo* e del *decumanus*. Manca il « fulcro polarizzante » costituito, in genere, dal castello o dalla chiesa cattedrale, presente invece a Cisterna (Latina), che pure fu dei Caetani; non c'è « duplicazione » fra una parte più antica ed una di successivo sviluppo; non c'è la tipica organizzazione « a lisca di pesce » del tessuto urbano verso il castello, come a Francavilla a Mare; non si riconosce neanche lo schema « radiocentrico » (rintracciabile da Xanten, in Germania, a Palombara Sabina, presso Roma, a Corato, in Puglia) perché non si hanno né strade anulari, né un centro geometrico.

La città sfugge ad ogni schema consueto, eppure risulta organica ed armoniosa: essa è nata ed è stata condizionata dalle acque che la circondavano e che quasi le hanno dato il nome, da un sito particolarissimo e molto felice. In questo senso le chiese, anche le più grandi e importanti, sono parte del tessuto ed in esso pienamente si integrano, e la rocca, per quanto imponente, si tiene a margine e fa parte per se stessa, senza influenzare l'organismo urbano. Questo, d'altronde, mostra d'essersi già configurato in antico, come gran parte dell'edilizia monumentale, e di non aver risentito particolarmente della volontà innovativa dei Caetani. Essa si sarebbe più proficuamente cimentata invece, proprio con Bonifacio VIII, in lavori di bonifica.

La sostanziale regolarità planimetrica potrebbe far pensare ad un più antico impianto romano, anche se le fonti ci parlano solo d'un tempio dedicato alle Ninfe, la cui fondazione sarebbe stata in parte scoperta, nel 1908, in fondo al lago durante alcuni lavori (Tomassetti p. 459).

La toponomastica cittadina e del territorio è abbastanza conosciuta grazie alle ricerche d'archivio condotte agli inizi del nostro secolo. Ai toponimi « ara maior », « Carattelli », « cavana cupa », « cavata de termi », « Fargneta », « Freguelli », « Isola », « Limarie », « Limitonis », valle di « Malpenca », « Senagonia », « li Tinoezi », valle « Vaccareccia » ed ai nomi « casalis Bondei », « strata Malveti », casale « Pernazonis », « via de Plagano », « Porta S. Mariae », « Porta S. Blasii », « strata Sabalsana », vico « de Salpi », « via Sarapi », casale « Tepla », « Turris de Inserra » ricordati dal Tomassetti (pp. 474-475), possiamo aggiungere, limitandoci alla sola città, quelli di « via del Ponte », « piazza S. Maria », « piazza della Gloria », « Porta Sancti Pauli », « Ferraginale », « Boforca Sancti Romani », « Porta S. Salvatore », « Molendini de Gloria » citati da Caetani (p. 120). Una

specifico ricerca in questo campo, integrata con gli studi urbanistici, potrebbe dare risultati di rilievo e sicuramente originali.

Conclusioni

Il diretto e costante legame politico di Ninfa con la Chiesa (Marchetti-Longhi 1964, p. 12) e la dipendenza feudale dalle grandi famiglie romane (dai conti di Tuscolo ai Frangipane, ai Caetani) hanno prodotto effetti in campo artistico? In gran parte la risposta dovrebbe essere positiva, quando si pensi al carattere 'romano' di molta sua architettura, fra pieno XII e XIII sec., soprattutto al complesso di facciata ed al campanile di S. Maria Maggiore o al diffuso impiego di tufelli. Nella vicina Terra di Lavoro, che pure, come abbiamo visto, ha esercitato la sua influenza, il modo di murare ed il tipo di torre campanaria sono del tutto diversi; ma già il confronto col campanile di Telese ci fa intravedere più antiche e lontane influenze.

Per la fase appena successiva all'acquisto da parte dei Caetani i confronti si dovranno porre soprattutto fra la rocca, con i suoi annessi di rappresentanza e d'abitazione, e le opere coeve, tra la fine del XIII e gli inizi del XIV sec. in Anagni e soprattutto nel castello di Capo di Bove sull'Appia.

Ma i caratteri più originali sono quelli manifestati, sul piano metrologico da S. Maria Maggiore, su quello linguistico dal S. Salvatore e soprattutto dal S. Pietro, con le loro decorazioni di deciso sapore meridionale e bizantineggiante. Si tratta di modi che possono essere risaliti da Fondi, Gaeta e da tutta la costiera tirrenica fino a Napoli ed oltre, i quali ci lasciano intuire momenti artistici di buon livello in età abbastanza alta, già agli inizi dell'XI sec. o anche prima, quando si pensi al possibile confronto con chiese a pilastri quali S. Maria di Compulteria. L'impiego costante del pilastro in luogo delle colonne, lungi dal dipendere dalla semplice « mancanza di colonne » (Toesca p. 592), trasportate da lontano in luoghi molto più aspri e scoscesi, quando lo si voleva (come per l'Abbaziale desideriana di Montecassino, 1066-71), risponde qui ad una scelta di gusto che nuovamente chiama in campo il meridione, in un sottile gioco di memorie bizantine e più in là anche ottoniane.

E' un mondo di cultura che a Ninfa appena intravediamo e che potrebbe rivelarsi di straordinario interesse, se le occasioni di studi verranno ulteriormente favorite. In questo senso una campagna di rilievo diretto e cauti saggi di scavo archeologico, nell'assoluto rispetto del sito, potrebbero dare imprevedibili risultati.

Non possiamo concludere senza una raccomandazione affinché non siano tralasciati gli indispensabili, urgenti lavori di restauro e le necessarie, quotidiane opere di manutenzione dei monumenti; ciò per evitare che crolli ormai imminenti, come quelli del catino absidale di S. Giovanni e forse di S. Maria Maggiore, ci privino per sempre di testimonianze storico-artistiche di grande interesse. E' inutile dire che tali restauri dovranno essere condotti con garbo e rispetto assoluto tanto per il giardino quanto per la delicata e romantica consistenza dei monumenti; raccomandazione nient'affatto superflua, se si considera la grossolanità di molti recenti restauri architettonici e purtroppo anche archeologici.

Note

¹ P. PANTANELLI [1710-87], *Notizie storiche, e sacre e profane, appartenenti alla terra di Sermoneta in distretto di Roma*, ed. L. Caetani, 2 voll., Roma 1906-1908, 1911 (2); F. GREGOROVIVUS, *Wanderjahre in Italien*, Leipzig 1856-77, Munich 1978 (3), tr. it. parz. *Passeggiate romane*, Roma 1965 (cit. dal cap. I *Monti Volsci*, 1860), pp. 199 e 205-211; G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, II, *Via Appia, Ardeatina ed Aurelia*, Roma 1910, nuova ed. a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia, Firenze 1979, pp. 459-475; G. SILVESTRELLI, *Città castelli e terre della regione romana*, Città di Castello 1914, pp. 84-86; C. ENLART, *Ninfa*, in *Villes mortes du Moyen Age*, Paris 1920, pp. 69-82; G. CAETANI, *Domus Caietana. Storia documentata della famiglia Caetani*, Sanca-sciano Val di Pesa, I, 1, 1927, pp. 107-120; A. SERAFINI, *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel medioevo*, Roma 1927, p. 211; P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, I, *Il Medioevo*, II, Torino 1927, p. 592; G. MARCHETTI-LONGHI, *Ninfa « Città del sogno »*, in « *Capitolium* », XXX, 1955, 8, pp. 239-246; ID., *Ninfa nella regione pontina*, in « *Palladio* », n.s., XIV, 1964, 1-3, pp. 3-27; A. G. SAGGI, *Reminiscenze medievali di Norma e Ninfa*, in *Fatti e figure del Lazio medioevale*, (*Lunario romano*), Roma 1979, pp. 163-182; L. HADERMANN-MISGUICH, *Images de Ninfa. Peintures médiévales dans une ville ruinée du Latium*, (Quaderni della Fondazione C. Caetani, VII), Roma 1986.

² L. JANNATTONI, *Cisterna Ninfa Norma e Norba abbazia di Valvisciolo Sermoneta*, in « *Rassegna del Lazio* », XI, 1964, 7-9, pp. 91-100; G. D'ARRIGO, *Castelli e mura del basso Lazio (Sermoneta - Bassiano - Norbia - Norma - Ninfa - Torre Astura)*, in *Casali e Castelli in Roma e nel Lazio - Storia e leggende*, (*Lunario Romano*), Roma 1977, pp. 153-174; E. MARTINORI, *Lazio turrato*, Roma 1933, pp. 99-102.

³ G. FALCO, *Sulla formazione e la costituzione della signoria dei Caetani (1283-1303)*, in « *Rivista storica italiana* », XLV, 1928, pp. 1-53.

⁴ Per Anagni e l'incerta identificazione della « *turris nova* » v. G. CARBONARA, *Sul cosiddetto palazzo di Bonifacio VIII in Anagni*, in « *Palladio* », n.s., II, 1989, 3, pp. 19-46 e 57-59.

⁵ Presso la Cattedra di Restauro architettonico dell'Università di Roma « *La Sapienza* », tenuta dallo scrivente, sono state avviate ricerche sulla rocca di Ninfa, oltre che sulle chiese di S. Giovanni, S. Pietro e S. Biagio. A questo proposito desidero ringraziare la sig.na F. Asti per le precisazioni bibliografiche e iconografiche, e la dott.ssa arch. D. Fiorani per i rilievi delle chiese che qui si pubblicano (ad eccezione di S. Maria Maggiore) oltre che per la disponibilità dimostrata nel discutere di questioni interpretative dei monumenti di Ninfa. Di S. Maria Maggiore si è invece occupata la dott.ssa arch. S. Peroni nella sua tesi di diploma presso la Scuola di specializzazione in restauro dei monumenti

della medesima università, a.a. 1987-88, relatore lo scrivente, correlatore il prof. G. Torraca. Suoi sono il completo rilievo ed alcune ipotesi, attentamente elaborate, sulle fasi di costruzione della chiesa.

⁶ B. THEULI, A. COCCIA, *La Provincia romana dei frati minori conventuali dall'origine ai nostri giorni*, (*Apparato minoritico della Provincia Romana*, 1648), Roma 1967, pp. 484-485; *Provinciale ordinis fratrum minorum vetustissimum secundum codicem Vaticanum nr. 1960 denuo edidit Fr. Conradus Eubel...*, ad Aquas Claras (Quaracchi) 1892; *Annales minorum seu trium ordinum a s. Francisco institutorum auctore A.R.P. Luca Waddingo Hiberno... Editio tertia accuratissima auctior et emendatior ad exemplar editionis P. Josephi Mariae Fonseca ab Eborac...*, ad Claras Aquas (Quaracchi) 1931-[1964]; F. A. RIGHINI, *Provinciale ordinis fratrum minorum s. Francisci conventualium seu Polychronicon Jordanis ex codice manuscripto Bibliothecae Vaticanae num. 1960, fol. 23 & seq. ...*, Romae 1771.

⁷ Cfr. G. CARBONARA, *Jussu Desiderii*, Roma 1979, 1981 (2), pp. 100, 126-127, 131.

⁸ Per gli esempi riportati e per l'inquadramento generale della questione v. c. BOZZONI, *Calabria normanna*, Roma 1974, pp. 169-182 e CARBONARA, *Jussu*, pp. 141, n. 72, 168, 175-176, 180 n. 14; per Colonia, M. D'ONOFRIO, *Roma e Aquisgrana*, Roma 1983, pp. 90, 94 fig. 37, 116, n. 17; per Nivelles, H. E. KUBACH, *Romanische Kirchen an Rhein und Maas*, Neuss 1978 (3), pp. 351-352 e tavv. f.t. 39 e 44.

⁹ C. MANGO, *Architettura bizantina*, Milano 1974, p. 369 e fig. 284 a p. 263 (Arta); BOZZINI, *Calabria*, p. 192 n. 46 e A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, II, Napoli 1967, pp. 859-861 (Stilo).

¹⁰ VENDITTI, *Architettura*, pp. 604-605 (Felline), 828-830 (Santa Severina, cattedrale vecchia), 837-838 (Santa Severina, S. Lucia), 844-846 (Rossano, Panaghia), 972, n. 132 (Mili).

¹¹ C. HEITZ, *L'architecture religieuse carolingienne*, Paris 1980, pp. 46-47 (Jouarre), 188-194 (St. Generoux). Per gli esempi italiani e per una sintesi sulla questione degli intarsi murari decorativi (fra cui l'*opus reticulatum*) v. *L'art dans l'Italie méridionale*, Aggiornamento dell'opera di Emile Bertaux sotto la direzione di Adriano Prandi, V^e, Rome 1978, pp. 771-772 (A. Cadei) e L. R. CIELO, *Il campanile della cattedrale di Telesse*, in « *Samnium* », II, 1978, 1-2, pp. 71-95 (per Lettere e Minori, p. 93).

¹² Cfr. BOZZONI, *Calabria*, pp. 60 n. 93 (Rossano, Patirion, e fig. 31 f.t.), 130-134 (Gerace), 132 (Ventaroli); M. D'ONOFRIO, v. PACE, *La Campania*, (Italia Romana, 4), Milano 1981), pp. 109-113 (Ventaroli); G. GALASSI, *Roma o Bisanzio*, II, Roma 1953, pp. 415 e 417 (Torcello); H. KUBACH, *Architettura romanica*, Milano 1972, ill. 59 (Schönenwerd, restituzione esterna).

¹³ CARBONARA, *Jussu*, pp. 119 e 122-124 (S. Maria della Libera); R. WAGNER RIEGER, *Die italienische Baukunst zu Beginn der Gotik*, II, Graz-Köln 1957, p. 112 (Anagni).

¹⁴ G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Origine e diffusione dei prospetti ad andamento obliquo nelle chiese saloni-tane*, pp. 395-403, e *Il problema delle facciate ad impianto obliquo negli edifici paleocristiani*, pp. 405-413, in ID., *Realtà dell'architettura. Apporti alla sua storia / 1933-78*, a cura di L. Marcucci e D. Imperi, I, Roma 1982.

¹⁵ L. PICCINATO, *L'urbanistica medioevale*, in G. GIOVANNONI, G. LUGLI e altri, *L'urbanistica dall'antichità ad oggi*, Firenze [1943], pp. 61-89.